

## Povera pensione, potere d'acquisto in caduta libera

Obiettivo raggiunto: dopo un quindicennio di riforme (ma sarebbe più corretto chiamarle controriforme, visti i dati), una pensione di oggi vale un terzo in meno di quella della fine degli anni '90. Che è, appunto, il vero obiettivo (naturalmente mai dichiarato pubblicamente) che si nascondeva dietro tutti gli allarmi sulla sostenibilità del nostro sistema pensionistico: ridurre all'osso gli assegni per spingere la gente a farsi l'assicurazione privata per non morire di fame una volta smesso di lavorare (e pur avendo pagato fior di contributi). Un gioco facile facile: che ci vuole, infatti, a rendere "sostenibile" il sistema diminuendo le pensioni? E pazienza se la pensione è un diritto... I numeri resi noti dallo Spi-Cgil sono impietosi e dovrebbero far impallidire chi, soprattutto nel centrosinistra, in questi anni ha approvato e votato le riforme che hanno manomesso le pensioni degli italiani (a cominciare dalla Dini per finire con la Fornero). In poche parole, il potere d'acquisto delle pensioni è andato in caduta libera: in 15 anni è diminuito del 33%. Nello stesso arco temporale il valore di una pensione media è sceso del 5,1%. Lo Spi-Cgil parla di un «crollo vertiginoso» del reddito da pensione rispetto all'andamento dell'economia reale. Infatti, tasse e tariffe sono aumentate sempre più (a conferma del carattere iniquo delle operazioni portate a termine sulle pensioni): nel 2013 tasse e tariffe saranno «alle stelle» e incideranno sui pensionati per 2.064 euro a testa, il 20% in più sul 2012. Per le tasse tra addizionale regionale Irpef, addizionale comunale, Imu e Tares se ne andranno mediamente 640 euro, il 12% in più rispetto al 2012. Per quanto riguarda invece le tariffe, la spesa media sarà di 1.424 euro tra telefonia fissa, acqua, luce, gas e riscaldamento. Pesano inoltre, calcola il sindacato, il canone Rai e l'aumento dal 22% al 23% dell'Iva che scatterà il prossimo luglio (e la cui abolizione sembra sparita dalle agende...). Ma attenzione, avverte il sindacato dei pensionati Cgil, mica è finita: il trend è tutt'altro che in fase di arresto. Il potere d'acquisto delle pensioni è infatti destinato a peggiorare per effetto del blocco della rivalutazione annuale introdotto con la riforma Fornero (su quelle superiori a tre volte il minimo, poco sopra i 1.400 euro lordi: non esattamente un assegno da nababbi), che toglie mediamente 1.135 euro nel biennio 2012-2013 a 6 milioni di pensionati. Così un pensionato con un assegno di circa 1.200 euro netti ha perso 28 euro al mese nel 2012 e nel 2013 ne perderà 60, mentre chi percepisce una pensione di circa 1.400 euro netti ha perso 37 euro al mese nel 2012 e ne perderà 78 nel 2013. «In Italia la patrimoniale c'è - commenta Carla Cantone, segretario dello Spi-Cgil - ed è quella che grava sui pensionati, che più di tutti stanno pagando il conto della crisi. Sarebbe bene che il prossimo governo la facesse pagare ai ricchi, che invece poco o nulla stanno contribuendo alle sorti del Paese». Già, ma chi glielo dice a Bersani che dovrà dirlo a Monti che dovrà dirlo all'Europa? «Questi dati mostrano quanto il governo Monti, con il sostegno di Bersani, Casini e Berlusconi, abbia aggredito i pensionati - accusa Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato di Rivoluzione civile - Contro questa aggressione noi di Rivoluzione civile vogliamo abolire la riforma Fornero, fare una tassa sulle grandi ricchezze e mettere un tetto alle pensioni d'oro e ai cumuli pensionistici. Per alzare le pensioni di tutti - conclude Ferrero - occorre tassare quelle da nababbi e tassare le grandi ricchezze».

## Ingroia a Milano: con la Fiom senza se e senza ma - Marco Dal Toso

Si è svolto oggi, presso il Teatro Carcano di Milano, l'attivo "Lavoro e democrazia" di circa settecento fra delegate e delegati della Fiom Lombardia rivolto alla politica, alla vigilia delle elezioni nazionali e regionali, per conoscere le posizioni delle forze politiche del centro-sinistra e della sinistra su un tema, quello del lavoro, ritenuto da tutti prioritario sotto il profilo programmatico. Dopo aver segnalato la presenza in sala di alcuni candidati e candidate alle elezioni politiche e regionali (Magni e Cremonesi per Sel, Mucchetti per il Pd, Capelli e Rinaldi per Rivoluzione civile, Di Stefano, Muhlbauer, Dal Toso e Notarianni per la lista regionale Etico a sinistra sostenuta dal Prc e dalla federazione della sinistra), Danilo De Biasio (redattore di Radio Popolare e moderatore del dibattito) ha dato la parola al segretario regionale Fiom. Mirco Rota ha ricordato la drammatica situazione in cui attualmente versano le aziende metalmeccaniche lombarde: nel solo 2012 sono settantamila i lavoratori e le lavoratrici che hanno perso il posto di lavoro, di cui quindicimila nel solo comparto metalmeccanico. Nonostante la radicale modifica dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori che ha eliminato la tutela giurisdizionale del magistrato per i licenziamenti senza giusta causa nessun posto di lavoro in più è stato creato; anzi, sono stati circa quindicimila i lavoratori licenziati iscritti nelle liste di mobilità. Ha ricordato, inoltre, come l'introduzione dell'art.8 voluto dal governo Berlusconi abbia, di fatto, creato le premesse per il superamento del contratto collettivo nazionale. Il segretario regionale Fiom ha chiesto alle forze politiche presenti cosa intendano fare, concretamente, per il mondo del lavoro e dove intendano reperire le risorse necessarie per la crescita e la difesa dei diritti individuali e collettivi. Ha ricordato, inoltre, il ruolo che un sistema pubblico orientato potrebbe avere in favore delle piccole e medie imprese, ad esempio nell'innovazione e nella ricerca per la qualità di prodotto. Infine, il segretario regionale della Fiom, dopo aver rilanciato il valore dell'unità sindacale inteso come diritto dei lavoratori alternativo agli "accordi separati" si è soffermato su alcune proposte concrete che un prossimo governo nazionale "di sinistra" dovrebbe assumere: una legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro che consenta ai lavoratori di pronunciarsi sulle piattaforme contrattuali sia in fase di predisposizione che di validazione delle stesse; l'abrogazione della controriforma pensionistica voluta dal Governo Monti che ha innalzato a 67 anni l'età pensionabile; una legge sul reddito di cittadinanza; il ripristino della tutela giurisdizionale del magistrato per i licenziamenti senza giusta causa o giustificato motivo. Dopo alcuni interventi di delegati di fabbrica sulla situazione di crisi industriale che stanno attraversando le loro aziende, Niki Vendola ha evocato il fallimento delle politiche neo-liberiste praticate in Europa e altrove in questi ultimi quindici anni, sottolineando però come la Francia di Hollande abbia, proprio in questi giorni, dichiarato di voler violare il principio costituzionale del "pareggio di bilancio". Dopo aver dichiarato di condividere le proposte avanzate dalla Fiom, il "leader" di Sinistra Ecologia e Libertà ha ricordato come nella sua Regione siano stati avviati percorsi di stabilizzazione dei rapporti di lavoro, soprattutto nel comparto della Sanità, eludendo, però, il tema delle alleanze. Antonio Ingroia, dopo aver dichiarato che l'unico "voto utile" è quello espresso in favore dei

cittadini, ha sottolineato come Rivoluzione Civile intenda, in applicazione della Costituzione repubblicana, fornire un chiaro contributo programmatico di "sinistra" in opposizione alle politiche praticate prima dal Governo Berlusconi e, successivamente, dal Governo Monti. Ha ricordato di stare incondizionatamente dalla parte della "Fiom" e, in particolare, ha richiamato le responsabilità politiche assunte dal Partito Democratico nell'aver contribuito all'adozione di misure come quelle sulla modifica peggiorativa dell'art 18 dello Statuto dei lavoratori, sulla controriforma del sistema pensionistico voluto dall'ex ministro Fornero e da ultimo sugli "esodati". «Rivoluzione Civile intende, invece, cancellare le controriforme attuate dal Governo Monti» ha detto Ingroia chiedendo provocatoriamente a Niki Vendola come tali misure possano essere adottate da un governo di collaborazione del centro-sinistra con Monti. Ingroia ha, inoltre, ricordato come Rivoluzione Civile sostenga la lista "Etico a sinistra", lista a sostegno della candidatura alla presidenza regionale di Umberto Ambrosoli. Infine, tra gli applausi dei delegati e delle delegate presenti, ha ricordato i costi pubblici dell'illegalità (pari a circa trecento miliardi annui frutto della sommatoria dell'evasione fiscale, della corruzione e dei profitti illeciti realizzati dalla criminalità organizzata) proponendo di estendere la normativa vigente in tema di confisca dei patrimoni mafiosi anche ai grandi evasori, ai corruttori e ai corrotti. «Le risorse possono essere trovate riducendo drasticamente le spese militari e introducendo una patrimoniale sulle grandi ricchezze». Ingroia ha chiuso, quindi, il suo intervento ricordando il suicidio del lavoratore siciliano Giuseppe Burgarella che, rimasto senza lavoro, si è ucciso evocando l'art.1 della Costituzione Repubblicana: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Il segretario nazionale della Fiom, Maurizio Landini, ha chiuso l'attivo ricordando le proposte programmatiche della sua organizzazione alla politica e ai partiti del centro sinistra e della sinistra, proposte già avanzate nel giugno del 2012. Alcune riforme (quale quella sulla rappresentanza sindacale e sul ripristino della tutela giurisdizionale prevista dalla vecchia formulazione dell'art.18) potrebbero essere varate, a costo zero, nei primi due mesi dall'insediamento di un eventuale governo orientato a "sinistra". «Non faremo sconti a nessuno», è stato l'avvertimento conclusivo del segretario nazionale della principale organizzazione sindacale metalmeccanica del paese. La politica è, dunque, avvisata.

## **Alla larga dalle raccomandazioni dell'Ocse** - Romina Velchi

Voi forse non ve ne siete accorti, ma «la situazione in Italia è migliorata grazie alle buone politiche di Mario Monti che hanno migliorato l'accesso al credito». Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse, impegnato a Mosca per il G20, dice di non voler parlare delle elezioni politiche italiane, però non disdegna di tirare la volata all'ex premier tecnico elogiando il nostro paese per «i grandi progressi fatti sull'aggiustamento dei conti pubblici» e sulla «riforma del lavoro». Che gli organismi internazionali economico-finanziari tifino per Monti e le sue riforme non è un mistero. Il vero mistero è come si possa dire che la «situazione in Italia» sia migliorata, visto che i numeri dicono esattamente il contrario. Nel rapporto presentato per l'occasione – dal significativo titolo Going for growth (Raccomandazioni per la crescita) - nel capitolo dedicato all'Italia si dice che il Pil «ha continuato ad indebolirsi» e che la produttività «è aumentata di pochissimo», proprio mentre il presidente della Bce gela tutti ammettendo che i numeri sulla crescita in Europa (e dunque anche in Italia) «sono più negativi di quello che ci aspettavamo». Insomma, il «miglioramento» di cui parla l'Ocse serve solo a tirare la volata a Monti, impegnato in una difficilissima e incerta campagna elettorale, facendo intendere che la benevolenza degli organismi internazionali ce la dobbiamo guadagnare rieleggendo il professore o quantomeno andando avanti sulla strada "riformista" da lui tracciata. E infatti, le raccomandazioni per l'Italia vanno giuste in quella direzione. Le riforme Fornero, dice l'Ocse, hanno portato molti miglioramenti, ma si deve «continuare con le riforme per garantire una maggiore flessibilità sulle assunzioni e i licenziamenti»; inoltre andrebbe risolto il «dualismo del mondo del lavoro», che dà «alta protezione per certi tipi di contratti» e poca per altri. Non lo scrive l'Ocse, ma il senso è che per riequilibrare il sistema l'Occidente vorrebbe che quelle poche, residue garanzie del lavoro ancora presenti siano definitivamente spazzate via. In questo modo, secondo l'Ocse si migliorerebbe la produttività in quanto si favorirebbe «una migliore distribuzione della forza lavoro verso utilizzi più produttivi», mentre una «migliore formazione professionale e un migliore sostegno ai programmi di apprendistato possono aiutare ad incrementare il capitale umano e migliorare la distribuzione del reddito aumentando le prospettive per i lavoratori scarsamente qualificati». Chissà, forse è pensando a questo obiettivo che l'Ocse raccomanda anche di aumentare le tasse universitarie, introducendo un sistema all'americana di «prestiti per studenti con rimborso condizionato al reddito». L'Italia poi dovrebbe «accorciare i tempi dei procedimenti legali», ma soprattutto ridurre le «alte aliquote fiscali» che, come dice sempre Berlusconi, incentivano l'evasione fiscale. Invece l'Italia deve spostare il peso delle tasse dal lavoro ai consumi: per creare occupazione «occorre abbassare il cuneo fiscale» e le coperture vanno trovate «aumentando le tasse sui consumi, sulle emissioni inquinanti e sugli immobili». In poche parole abbassare le imposte dirette e aumentare quelle indirette, che però, guarda caso, sono proprio quelle che più pesano sui ceti popolari.

## **Tre cose rivoluzionarie che puoi fare subito, sì proprio tu!** - Libera Roma

Car\* compagni\*, dobbiamo sapere fin d'ora che nelle ultime due settimane della campagna elettorale la lotta per noi si farà ancora più dura: continuerà e si accentuerà la cancellazione mediatica (come la scandalosa esclusione di Ingroia dall'ultimo appello elettorale del venerdì sera, che sarà riservato solo a Monti, a Berlusconi e a Bersani!) e, soprattutto, si accentuerà la violenta campagna del Pd e di Sel per cancellarci, con la scusa del cosiddetto "voto utile" (in questo caso utile a...loro, cioè per fare la maggioranza con Monti, Casini, Montezemolo e il Vaticano, come peraltro Bersani e Vendola hanno già promesso per scritto di fare). Dobbiamo fare qualcosa! Noi non possiamo permettere che anche nel prossimo Parlamento sia presente solo chi sostiene le politiche della Confindustria e delle Banche contro i lavoratori, contro i giovani, contro i pensionati. Ma noi non abbiamo le Tv che ci cancellano, non abbiamo dalla parte nostra i quotidiani "indipendenti" (sic!) come "La Repubblica", il "Corriere della sera" o il "Messaggero", non abbiamo milioni di euro da spendere in campagna elettorale (a proposito: chissà da dove mai provengono quelli che gli altri, e la destra in particolare, spendono a piene mani?). Noi abbiamo però delle cose (che gli altri non hanno): le nostre buone ragioni e

le nostre convinzioni. E abbiamo inoltre le nostre facce e le nostre voci, la nostra volontà di parlare con tutti e con tutte. E con queste armi dobbiamo combattere e vincere. Dunque: che fare? Come fare? Noi ti proponiamo di fare, proprio tu, tre piccoli/grandi gesti rivoluzionari che ci permetteranno di vincere le elezioni e di ridare speranza alla nostra classe e ai nostri giovani: **1)** Ti chiediamo di entrare in contatto con Rivoluzione Civile. Se sei collegato alla rete internet con un computer, ti puoi collegare a <http://www.rivoluzionecivile.it> (e a Roma al [www.liberaroma.it](http://www.liberaroma.it)) per avere notizie, argomenti, appuntamenti, e, soprattutto, materiali elettorali (il Programma di Rc, la lista dei candidati, il "kit rivoluzionario", etc.); se invece non hai accesso facile alla rete, ti chiediamo di recarti alla più vicina sede (ad es. del Prc o del PdCI o dei Verdi o dell'IdV o degli altri movimenti e partiti che appoggiano Rivoluzione Civile). Anche dedicarci un'ora del tuo tempo può essere prezioso. **2)** Ti chiediamo di diventare attivo/a, cioè di cambiare il normale atteggiamento di passività che il ventennio di rincoglimento televisivo-berlusconiano ha purtroppo indotto nei cittadini e nelle cittadine del nostro Paese: puoi telefonare alle radio che ascolti, puoi scrivere ai giornali che leggi, puoi collegarti via Facebook e Twitter e dire la tua, puoi mandare ai tuoi conoscenti e amici le cartoline elettorali che abbiamo preparato (ad es. quelle che troverai da scaricare e stampare in [www.liberaroma.it](http://www.liberaroma.it), ma puoi chiedercele anche direttamente stampate: dieci cartoline costano solo 1 euro). Se giri molto in bicicletta o in motorino, puoi perfino indossare la pettorina di Rivoluzione Civile (anche questa, che costa solo 5 euro, puoi chiedercela a [www.liberaroma.it](http://www.liberaroma.it)). **3)** Ti chiediamo soprattutto di parlare con dieci persone, per convincerle e votare Rivoluzione Civile. Nessuno/a è troppo giovane o troppo vecchio per tirarsi indietro a questo compito che è davvero molto importante. Come si fa in pratica? Facile: fatti un elenco di dieci nomi (se votano già Rivoluzione Civile, non vale!) e comincia a parlare con ciascuno/a di loro ora (ora! Oggi stesso, non alla vigilia del voto). Cerca di capire le obiezioni che ci fanno, di risolvere i loro dubbi, di cancellare le false notizie su Rivoluzione Civile che probabilmente hanno ascoltato da altri, di argomentare la necessità del voto per Rivoluzione Civile. Spiega loro anche come si vota, ad esempio che alla Camera e al Senato non si può scrivere il nome del candidato (altrimenti si annulla il voto), che invece alla Regione c'è la possibilità di dare una preferenza, e una sola, e così via. Ti chiediamo di parlare coi dieci conoscenti che hai scelto anche considerando la loro specifica condizione di vita e lavorativa; insomma se si tratta di uno studente informale sugli impegni prioritari che la lista Ingroia propone per la scuola e l'Università pubblica (mentre tutti gli altri hanno defianziato la scuola e sostenuto i privati); se è un precario o un disoccupato spiega le nostre proposte sul salario sociale o di cittadinanza; se è un pensionato ricòrdagli l'impegno di Rivoluzione Civile ad aumentare le pensioni minime e spiegagli che la nostra concreta proposta di una patrimoniale sui grandi patrimoni (sui redditi da un milione e mezzo di euro un su) serve anche a questo; se è giustamente incazzato per l'Imu e rischia di credere alle frottole di Silvio "Vanna Marchi" Berlusconi, ricòrdagli che Berlusconi l'Imu l'ha approvata per ben due volte. Una prima volta perché l'Imu l'ha inventata e votata il Governo Berlusconi (Meloni e La Russa compresi), solo che l'hanno ... rinviata ipocritamente di un anno, e poi una seconda volta lo stesso Berlusconi l'Imu l'ha poi votata in Parlamento, come tutto il Pdl, come i centristi di Monti e Casini e come il Pd; informa il tuo interlocutore che solo Rivoluzione Civile propone seriamente l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa e per le altre case che sia di carattere progressivo (cioè proporzionale al reddito); se è un lavoratore o una lavoratrice spiega che solo Rivoluzione Civile si è impegnata a restaurare l'art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori (che il Governo Monti, col voto di Pdl e Pd ha colpito), e così via. Troverai tutto il materiale necessario (e le necessarie documentazioni e argomentazioni) nei "Materiali" di Rivoluzione Civile. Poi, alla fine di ogni settimana fai il punto dell'elenco dei dieci nomi che avevi messo per scritto: se non hai già raggiunto l'obiettivo di convincere dieci persone insisti, se invece lo hai già raggiunto prova addirittura a moltiplicarlo per due, o per tre... Con chiunque parli non mancare mai di sollevare tre temi per noi fondamentali: quello della difesa intransigente e dell'impegno per l'attuazione della Costituzione antifascista (altro che dirsi non antifascista, come ha fatto Grillo con i nazifascisti di Casa Pound!); quello della lotta alla mafia, di cui Antonio Ingroia con la sua storia è un simbolo vivente, e anzi della lotta alle masso-mafie (come dice il nostro sindaco di Napoli De Magistris) essendo l'intreccio fra mafie e massonerie, fra "poteri forti" borghesi, banche e criminalità organizzata una parte integrante del tessuto di potere capitalistico italiano; e infine quello della lotta per la pace, che implica il nostro no ai 16 miliardi decisi dal Governo Monti (ancora: col voto di Pdl e Pd!) per i bombardieri F35, e il nostro impegno per il ritiro immediato dei soldati italiani impegnati in guerre all'estero (anche questo siamo solo di Rivoluzione Civile noi a chiederlo! Basterebbe questo per votare Rivoluzione Civile, non ti pare?). Naturalmente anche noi di "Liberaroma" siamo a tua completa disposizione per aiutarti a risolvere dubbi e criticità. E facci sapere come sta andando e che problemi incontri. Se i 53.000 "contatti" di "Liberaroma" facessero ciascuno questo lavoro rivoluzionario, ebbene ciò basterebbe a farci vincere. Insomma, devi essere cosciente che davvero il risultato delle elezioni dipende da te. Dunque al lavoro e alla lotta. Buona rivoluzione civile!

## Fermiamo il femminicidio

"Il problema della violenza contro le donne è sotto gli occhi di tutti. Basta guardare i dati dei cosiddetti femminicidi, della violenza domestica e degli stupri. Sappiamo che spesso i femminicidi non sono altro che "morti annunciate", in quanto momento terminale e culminante di anni ed anni di violenze. Ora è importante che il Parlamento, con la prossima legislatura, presenti soluzioni a questo problema". E' quanto afferma Paola Piazzi, candidata alla Camera dei deputati per la lista Ingroia, che propone anche alcune soluzioni: "A questo proposito credo che si debba fare una distinzione tra soluzioni a breve termine e soluzioni a medio-lungo termine. Alcuni esempi, guardando quanto già avviene in altri paesi. Per quel che riguarda il breve termine si potrebbe lavorare sul sostegno alle donne che decidono di denunciare violenza; al supporto psicologico è necessario affiancare un supporto materiale. Ad esempio lo Stato potrebbe farsi carico delle spese legali della vittima che denuncia il suo molestatore. Inoltre potrebbe essere previsto l'uso del braccialetto elettronico per gli stalker conclamati: molti femminicidi, in realtà, sono compiuti da molestatori ai quali era stato posto il divieto di avvicinarsi alla vittima e ai luoghi da questa frequentati; quindi va da sé che il semplice divieto formale non è sufficiente. Sul lungo termine è invece importante che i giovani crescano con la consapevolezza

che la violenza è sbagliata, e ciò si può ottenere solo attraverso specifici programmi scolastici che coinvolgono non solo i giovani e gli studenti, ma anche educatori e genitori. Penso anche che in famiglia, così come si cerca di insegnare che l'omicidio e il furto sono sbagliati, si dovrebbe cercare di comunicare che anche la violenza domestica e lo stupro sono altrettanto sbagliati. Solo attraverso una azione normativa di ampio respiro si può sperare di combattere questo fenomeno. Infine vorrei ricordare che esistono anche vittime "indirette" della violenza domestica, cioè i bambini. L'ONU ha posto l'accento sui danni a lungo termine che la "violenza assistita" provoca sui bambini e sulle bambine. Si tratta di conseguenze devastanti per il loro sviluppo psicofisico e di ferite emotive difficilmente rimarginabili. Infine, è importante che si parli tanto e spesso di questo fenomeno e che si moltiplichino iniziative come il "one billion rising" dello scorso 14 febbraio che hanno il merito e la capacità di accendere un faro quasi accecante, sul fenomeno della violenza a danno delle donne".

*Coordinamento forlivese di Rivoluzione civile*

## **Barack incontra l'«amico Giorgio»**

La partnership tra Roma e Washington e il ruolo cruciale dell'Italia, a pochi giorni dalle elezioni, in un'Europa che sta tentando di risollevarsi dalla crisi. Sono alcuni dei temi affrontati nello Studio Ovale, dove Giorgio Napolitano ha incontrato Barack Obama, in un profluvio di riconoscimenti e complimenti reciproci. «L'Italia ha fatto grandi progressi in questi 14 mesi - ha spiegato il presidente italiano all'inizio dell'incontro - con la comprensione e l'aiuto di forze politiche diverse, e questi progressi possono e devono continuare». Obama ha ricambiato con parole di stima, definendo Napolitano «un leader lungimirante, con una visione aperta al futuro (visionary in inglese) e straordinario per l'Italia e l'Unione europea», oltre che un «grande amico personale» (chissà quanto rosica Berlusconi). Baci e abbracci: «E' assolutamente appropriato il suo arrivo nel giorno di San Valentino perché mi dà l'occasione di manifestarle il mio affetto: per lei e per il popolo italiano», ha detto Obama, sottolineando l'intenzione di voler tornare in Italia sollecitato anche «dalle mie figlie, Malia e Sasha». E' la terza volta che l'«amico Giorgio» varca la soglia della Casa Bianca in veste di Capo dello Stato e lo fa a ridosso della scadenza del suo settennato e alla vigilia di un'importante scadenza elettorale. Barack Obama ha chiesto informazioni sulle elezioni e la formazione del governo italiano, senza offrire possibili soluzioni («Non ha nominato nessuno - ha poi fatto sapere Napolitano - è stato assolutamente impeccabile») e ha ringraziato il nostro Paese «per l'enorme contributo dato alle missioni internazionali» come l'essenziale aiuto fornito in Afghanistan. Ben più esplicito, sulla situazione politica in Italia, è stato Napolitano che ha ribadito di voler rispettare la «scelta personale di Monti di candidarsi alle elezioni» e ha bollato come «deplorabile» che chi ha sostenuto il premier «ora lo liquidi». Ha poi sottolineato che per lui «c'è ancora un pezzo di strada in salita», rappresentato dalle consultazioni per il futuro esecutivo. E, lui sì, benché indirettamente, offre la sua soluzione per il futuro dell'Italia, dopo che si è «data priorità al risanamento finanziario essendo arrivati sull'orlo del disastro, di un vero e proprio collasso finanziario» nel 2011. Insomma, bisogna proseguire sulla strada di Monti. «Il Capo dello Stato, non contento di aver prodotto il governo Monti che ha fatto un disastro, adesso lo sponsorizza anche: francamente un fatto eccessivo e fuori dalla Costituzione - stigmatizza Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato di Rivoluzione civile - Ricordiamo che dopo la caduta di Berlusconi, noi sostenevamo la necessità di andare a elezioni e ridare la parola al popolo. Gli italiani non hanno visto nessun progresso in questi 14 mesi, anzi, al contrario hanno solo subito i disastri delle politiche dei "tecnici" che hanno aggravato la crisi». Durante l'incontro bilaterale è poi emerso, secondo Napolitano, «un comune senso di fiducia sul futuro dell'Italia» ed è stato anche ribadito «un impegno comune sul fronte della pace globale, della democrazia e del rispetto dei diritti umani». Ma si è parlato anche della creazione di un'area di libero scambio tra Stati Uniti e Unione europea per cui sono stati avviati i negoziati e che per Napolitano «può rappresentare un passaggio storico sul piano economico, ma anche morale» e «può rappresentare un contributo rilevante per lo sviluppo». Solo nella conferenza stampa successiva, Napolitano ha toccato la questione di Finmeccanica, dicendosi preoccupato «per l'eventualità di una nuova tangentopoli», anche se la magistratura deve verificare se dietro queste transazioni internazionali ci sia qualcosa sottoforma di riserva occulta o tangenti».

**Fatto Quotidiano – 16.2.13**

## **Obama “tifa” Monti per avere garanzie sugli investimenti Fiat – Sara Nicoli**

In politica nulla avviene mai per caso. Men che meno quando un uomo come Giorgio Napolitano, nella sua ultima visita ufficiale negli Stati Uniti, si prende la briga di “difendere” oltre Oceano Mario Monti dagli attacchi che riceve, ormai quotidianamente, “da chi prima l’ha appoggiato”. Il Capo dello Stato, in realtà, ha voluto dare questo segnale di apprezzamento nei confronti del premier per un motivo molto preciso: rassicurare anche Obama che Monti avrà un ruolo importante anche nel prossimo governo. Una rassicurazione “in chiave Fiat”. RUOLO NEL GOVERNO – La questione è all’attenzione delle discussioni più interne a largo del Nazareno, quartier generale del Pd. Per Monti è stato ipotizzato un ruolo di governo oppure la presidenza del Senato, non volendo Bersani commettere l’errore che fu di Prodi nel 2006, che dopo aver vinto le elezioni per una manciata di voti (24mila) si rifiutò di allargare la maggioranza concedendo al centro di Casini la guida di Palazzo Madama. Anche stavolta, in verità, quella poltrona è ambita dallo stesso leader Udc, ma concederla a Monti significherebbe togliere al Professore qualsiasi velleità di partecipazione governativa. Soprattutto evitare che si possa presentare con richieste “imbarazzanti” come il ministero dell’Economia o – peggio – dello Sviluppo economico. Casomai, si dice al Nazareno, gli si potrebbe concedere la Farnesina, facendo di certo uno sgarbo a D’Alema, ma se non altro lo si terrebbe al riparo da un conclamato “conflitto d’interessi”. Quale? Quello che, in qualche modo, è andato a difendere Napolitano con Obama: il ruolo della Fiat. TUTELARE LA FIAT – Ebbene, Mario Monti, agli occhi degli americani e dei vertici della casa torinese, è l’uomo giusto per continuare a tutelare Fiat lasciandogli massima libertà di movimento. Un governo con Monti dentro, insomma, difficilmente presserebbe oltre misura la prima fabbrica del Paese costringendola a restare saldamente sul territorio nazionale. E ad

investire prevalentemente in Italia come invoca invece la Fiom Cgil. Obama ha un interesse molto preciso in tutto questo gioco, anche se probabilmente non ne ha discusso in questa occasione con Napolitano semplicemente perché non ce n'è bisogno: Fiat, alla fine del 2013, si è impegnata a comprare il 40% di Chrysler. Se il nuovo governo dovesse cambiare rotta costringendo la casa torinese a riprendere in mano il progetto di "Fabbrica Italia", lungamente sbandierato e mai decollato, per la Fiat diventerebbe impossibile tenere fede completamente agli impegni presi con gli americani. Di qui il nuovo endorsement di Napolitano che non a caso, appena uscito dallo studio Ovale, non ha perso occasione per tessere le lodi di Monti. Un segnale inequivocabile. Nel Pd masticano amaro, l'esistenza di un problema legato ad un presunto "conflitto d'interesse" di Monti con la Fiat viene sussurrato a mezza bocca, si evitano sapientemente giochi di seggiole e poltrone post elettorali quasi in modo scaramantico. Ma l'evidenza è tale che poi diventa difficile negare che esista un problema. D'altra parte, la "passione" di Monti per la Fiat emerge in modo palese anche dalla composizione della lista di Scelta Civica. Se Luca Cordero di Montezemolo, presidente Ferrari, è il primo sponsor del Professore, tra i candidati ci sono figure come quella del patron della Brembo, Alberto Bombassei, primo fornitore dei freni della Rossa di Maranello e delle ammiraglie della Fiat. Il dilemma dei democratici, insomma, non è di poco conto. Il professore serve per l'alleanza nel caso in cui il Senato si riveli a rischio maggioranza, ma si esclude di potergli dare un ruolo di governo che metta pesanti ipoteche sulla futura "linea" di gestione economica del nuovo esecutivo. A partire proprio dal comportamento da tenere con la Fiat. La foto di Monti a Melfi, del resto, è forse la prova più pesante di questo intreccio e questo disturba non poco Bersani. Che ai suoi avrebbe detto, con la sua consueta genuinità contadina, che "prima si pensa a far ripartire l'Italia, poi vediamo di far felici anche gli altri...". Ma chissà se Napolitano, al momento di dare l'incarico al prossimo premier, non metterà sul piatto interessi storicamente più importanti dei nostri anche sul suolo patrio...

## **Caro Giannino, anche la tua austerità è un boomerang per il debito pubblico**

PierGiorgio Gawronski

Ecco qui l'ultimo articolo che ho scritto con La Malfa per il Sole 24 Ore di oggi sulla politica economica. È un articolo denso, più complesso del solito, ma leggibile. In esso spieghiamo perché, oltre a soffocare il PIL e alimentare la disoccupazione (ben al di là di quanto gli indici ancora non registrino), l'austerità di Monti, in particolare, abbia danneggiato anche le finanze pubbliche. Il tema vero, anche in prospettiva post elettorale, è la forza straordinaria della 'politica di bilancio' in questa fase, e quali conseguenze vi sono per le strategie macroeconomiche. Ho l'impressione che non si tratti solo di una questione tecnica, ma anche politica: alcune forze non hanno fra le loro priorità quella di contrastare la disoccupazione, ma semmai di strumentalizzarla per imporre la propria Agenda. Noto che quelli di 'Fermare il Declino', dopo aver sostenuto per anni l'austerità e le riforme strutturali come panacea contro la crisi, ora che i pessimi risultati del modello sono evidenti, cavalcano le critiche all'austerità! Ma giocano sulle parole. Cercano di salvare capra e cavoli. A tal fine sostengono che il problema non è l'austerità (tagli e tasse), ma 'un certo tipo di austerità': le tasse; la 'loro' austerità (che loro non chiamano austerità: camouflage) sarebbe un'altra cosa. Per FARE-FID, se l'austerità contenesse più tagli allo stato sociale funzionerebbe. Ebbene, questa tesi è pura propaganda: usa la crisi per suggerire false ricette, al fine di portare avanti l'Agenda politica di quel movimento, che è la riduzione dello Stato sociale. Tengo a precisare che si tratta di una Agenda legittima: la discussione sullo stato sociale merita di essere fatta. Chi mi conosce sa che negli anni prima della crisi mi sono battuto (assieme a alcuni di loro) per il ritorno di una vera democrazia in Italia, per la riforma del sistema politico e quindi la decimazione degli abnormi privilegi della casta, e per una ridefinizione, ri-focalizzazione e ammodernamento dello Stato sociale. Ma strumentalizzare la crisi è inaccettabile. È bene ripeterlo: le tesi di Giannino sulla crisi non ha alcun fondamento scientifico. In una rassegna della letteratura empirica che ho fatto di recente sull'argomento, 36 studi – fra cui diversi del FMI, del governo americano, di un consulente del Governo inglese (J.Portes), dell'OCSE, ecc., quindi non dell'Internazionale Socialista – indicano che i tagli (incrementi) alla spesa pubblica hanno un impatto negativo (positivo) sul PIL che ammonta a 1-3 volte il taglio (incremento) iniziale (a seconda dei settori), mentre l'aumento (riduzione) delle tasse ha un impatto pari a 0,1-0,8 volte sul PIL (l'aumento dell'IVA ha gli effetti più depressivi, intorno a 0,7). Un solo studio (Alesina) trova risultati inversi, ma (a parte altri problemi) riguarda periodi storici senza depressione economica, e non è applicabile alla fase attuale (v. l'articolo sul Sole). Dal punto di vista della politica economica, se ne deduce che i tagli alla spesa pubblica vanno programmati subito (ciò darebbe maggiore credibilità all'Italia sui mercati finanziari), ma eventuali tagli al welfare andranno realizzati quando la disoccupazione sarà scesa nuovamente sotto l'8%. Le ricette di Giannino sarebbero disastrose nella fase attuale. Avrebbero effetti peggiori di quelli che ha avuto Monti. Anche io credo che 'il lungo termine' è importante; ma il lungo termine è fatto anche di tanti 'breve termine', uno appresso all'altro.

## **Il sessismo del Movimento Cinque Stelle - Nadia Somma e Mario De Maglie (Lavoce.info)**

Quando ho saputo della decisione del sindaco di Mira di revocare l'incarico di assessora allo sport a Roberta Agnoletto ho chiesto un commento a Sefi Idem che ricoprì dal 2001 al 2007, l'incarico di assessora allo sport nel comune di Ravenna. Nel 2003, quando aspettava Jonas, il secondo figlio, portò avanti gravidanza ed assessorato. "Il punto cruciale è la partecipazione delle donne alla vita politica del Paese, come sostenere politicamente questa partecipazione se poi si revoca il mandato ad una assessora perché incinta? E anche avesse dovuto fare un rimpasto della giunta, ha fatto questa scelta in un modo e in un momento molto infelice" ha detto Sefi Idem al telefono. La parola chiave è appunto partecipazione e non sarà possibile una partecipazione paritaria e completa delle donne alla vita politica e il pieno riconoscimento dei loro diritti, fino a quando la soggettività femminile sarà sacrificata dalle logiche maschili della politica, del mondo del lavoro e della società. E la soggettività femminile comprende anche l'eventualità che le donne restino incinte. La politica in Italia penalizza fortemente le donne da almeno vent'anni, nella classifica del Gender Gap Forum, la condizione delle italiane è scesa nel 2012 dal 74° all'80° posto; l'erosione dei diritti nel mondo

del lavoro ha colpito in modo particolare le lavoratrici che quando cercano un'occupazione si sentono domandare se hanno intenzione di avere dei figli e quando ne hanno sono licenziate o costrette ad abbandonare il lavoro perché in gravidanza. In un contesto politico disastroso come il nostro, che peso e che messaggio politico ha il gesto del sindaco di Mira? Revocare l'incarico di assessore fa parte delle scelte di un sindaco ma Alvisè Maniero che ha respinto le accuse di sessismo ha dato vaghe spiegazioni riferendo di scarsa presenza dell'assessora e di esigenze di riorganizzazione della Giunta. La politica non dovrebbe mirare solo all'efficienza e agli obiettivi da raggiungere, perché la politica la si pratica anche nelle relazioni umane con uomini e donne, ed è una responsabilità che investe ogni azione quotidiana. Sollevare dall'incarico una assessora perché incinta e farlo peraltro non con un colloquio personale e diretto ma tramite mail o interposta persona, rivela anche un atteggiamento da "capetto". E mentre Beppe Grillo che il 10 gennaio scorso vantava "abbiamo le donne!" (con un linguaggio peraltro sessista) se ne sta in un eloquente silenzio, le donne del Movimento 5 Stelle che hanno incontrato l'11 febbraio le donne di Snoq per proclamare l'impegno a fare politiche a sostegno delle donne, stanno in silenzio pure loro). Non un monosillabo almeno fino al primo pomeriggio di oggi, fatta eccezione per Orietta Vanin, assessora nella Giunta di Mira, che ha manifestato solidarietà alla collega Agnoletto. Il Movimento 5 Stelle vanta una alta percentuale di presenza di donne nelle liste ma più donne da un punto di vista numerico non significa nulla se ci si relazione con le donne sempre con logiche sessiste o che sono in odore di quelle logiche.

## **Finmeccanica, la Francia approfitta dei guai italiani: Hollande fa affari in India**

Costanza Iotti

Fra i primi beneficiari dell'affaire Finmeccanica c'è lo Stato francese. Mentre il governo di Mario Monti dichiara di aver fatto tutto il possibile per salvare la commessa indiana, il presidente della République, François Hollande, salta su un aereo per Nuova Delhi per discutere di affari. Con tanto di delegazione industriale al seguito pronta a firmare contratti per nuove commesse. Così mentre Finmeccanica vede a rischio la commessa da 750 milioni di dollari per l'acquisto di 12 elicotteri per lo scandalo delle presunte tangenti, Eurocopter, filiale del gruppo franco-tedesco Eads, ha intascato un accordo da 40 milioni di euro per la vendita di sette elicotteri EC135 dal vettore Aviators India con la prospettiva a lungo termine di piazzare ben 50 veicoli. Non solo: il quotidiano francese Le Monde riferisce come la visita di Hollande, che oggi è a Bombay, abbia accelerato i tempi per chiudere una maxi-commessa da 11 miliardi di euro per 126 aerei Rafale, prodotti dal gruppo della difesa Dassault. Non a caso per il presidente di Dassault, Eric Trappier, la visita di Hollande in India era "necessaria" per arrivare a chiudere la partita dei Rafale entro la prossima estate: "Le buone relazioni politiche e strategiche fra i due paesi non possono essere che un punto positivo per l'avanzamento delle negoziazioni che ci riguardano" ha spiegato il manager. Non è la prima volta del resto che per soffiarci contratti importanti la Francia approfitta della debolezza italiana, causata da affari di mazzette, di tentennamenti politici o di vacuo governativa. In Brasile, ad esempio, secondo quanto riportato dal quotidiano La Stampa del 24 ottobre 2012, il caso dell'ex terrorista, Cesare Battisti, venne montato ad hoc dai cugini d'Oltralpe per far sfumare l'accordo da 5 miliardi tra Finmeccanica, Fincantieri e il ministero della Difesa del paese sudamericano per la fornitura di 11 fregate militari italiane. Lo stesso Battisti, per cui si spese anche la première dame Carla Bruni, che ha rinunciato alla cittadinanza italiana per quella francese ed oggi fra gli ospiti d'onore del Festival di Sanremo, dichiara al settimanale brasiliano Istoe: "L'idea della mia fuga in Brasile è stata di un membro dei servizi segreti francesi". Ma le dichiarazioni rese alla magistratura dall'ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica, Lorenzo Borgogni, rivelano anche un'altra storia: quella di giro di mazzette per incassare commesse. Borgogni dichiara ai giudici che il "canale privilegiato tra Fincantieri e il governo brasiliano" è il ministro Claudio Scajola, dimessosi poi per un appartamento vicino al Colosseo a lui intestato, ma acquistato "a sua insaputa" dal costruttore Diego Anemone. Vista la confusione fra Battisti e la vicenda delle tangenti, i francesi tentano di infilarsi nella partita con i cantieri DCNS (finiti anche loro nel mirino della magistratura francese nel 2010 per un affare di mazzette su una commessa in Taiwan), ma non riescono a chiudere l'affare. Le trattative brasiliane, rimaste congelate, sono state riprese solo di recente dal premier Mario Monti e dal ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. Difficile poi dimenticare l'affare della crisi in Libia e l'iperattivismo dell'allora presidente Nicolas Sarkozy, che assieme al premier britannico David Cameron furono i sostenitori dell'intervento delle Nazioni Unite per defenestrare l'ex dittatore Muammar Gheddafi, storico alleato dell'ex premier Silvio Berlusconi, nonché riferimento per le partecipazioni libiche in Italia (Unicredit, Finmeccanica ed Eni). Una partita, insomma, in cui l'Italia aveva in gioco interessi importanti. Ma i francesi intuiscono prima l'evolversi degli eventi in Libia. Riconoscono subito il Consiglio nazionale transitorio libico e il 3 aprile 2011 (la rivoluzione è iniziata appena, il 17 febbraio 2011) firmano un accordo segreto per il petrolio in Libia reso noto dal giornale Liberation. Nella missiva pubblicata dal giornale si parla "di un accordo sul petrolio siglato con la Francia in cambio del riconoscimento del Consiglio dei ribelli, al summit di Londra, come rappresentati legittimi della Libia" attribuendo "il 35% del totale del petrolio greggio ai francesi in cambio di un sostegno totale e permanente al Consiglio stesso". La lettera era inviata all'emirato del Qatar, che aveva fatto da intermediario fra la Francia e il Consiglio nazionale di transizione libico. Per l'Italia, partner numero uno del Paese mediorientale prima della rivoluzione, ci vorranno poi mesi di trattative fra l'Eni e il governo del nuovo premier libico Abdel Rahim al-Kib per ridurre al minimo i danni limitando le revisioni di contratto ai soli "ai progetti di sviluppo sostenibile, previsti da un memorandum d'intesa". Questioni di business insomma che portano denaro e posti di lavoro. Una posta per la quale, soprattutto in tempi di crisi, non si esita ad usare servizi di intelligence e, per dirla con le parole di Orsi, "mediazioni dove consentite".

## **Mali, la Francia ha già speso 70 milioni di euro. E Hollande chiede aiuto all'Onu**

Anna Jannello

L'intervento militare francese in Mali è già costato 70 milioni di euro. La spesa maggiore è rappresentata dal trasporto dei 4 mila militari impegnati nel conflitto e di 10 mila tonnellate di materiale. Lo ha rivelato il quotidiano Le Parisien-

Aujourd'hui en France che ha calcolato in 2,7 milioni di euro al giorno il costo dell'operazione Serval, ben superiore a quello sostenuto per la Libia (1,6 milioni di euro) e l'Afghanistan (1,4 milioni di euro). "Confronti non pertinenti", ha obiettato Jean-Yves Le Drian, ministro della Difesa che ha aggiunto: "Non si possono paragonare conflitti di durata e natura differente". In Mali, la Francia vorrebbe impegnarsi il minor tempo possibile: il presidente François Hollande ha confermato l'intenzione di diminuire gli effettivi del contingente già da marzo. Intanto Barack Obama ha sbloccato 50 milioni di aiuti d'urgenza degli Stati Uniti per sostenere lo sforzo francese e ciadiano; i primi 70 membri (su 500) della missione europea di formazione dell'esercito maliano sono sbarcati alla base di Koulikoro. Il coinvolgimento di forze esterne, in soccorso al moribondo esercito maliano (impegnato in faide interne fra berretti rossi, fedeli all'ex presidente Amadou Toumani Touré, e berretti verdi del capitano Amadou Sanogo, autore del colpo di stato del 22 marzo 2012) è destinato ad aumentare. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite deciderà in tempi brevi l'invio di 6 mila caschi blu. La Francia preme per un rapido spiegamento delle forze Onu, previste dalla risoluzione 2085, che dovrebbero garantire, fra l'altro, lo svolgimento delle elezioni parlamentari e presidenziali che – ha annunciato giovedì 14 febbraio il ministro dell'amministrazione territoriale Moussa Sinko Coulibaly – si terranno il prossimo 7 e 21 luglio. Hollande e il vicepresidente americano Joe Biden hanno proposto di affidare ai caschi blu il coordinamento dei contingenti africani del Misma (Missione internazionale di sostegno al Mali), con una catena di comando che risalga al Consiglio di sicurezza. Il controllo diretto dell'Onu è giudicato militarmente più efficace e più semplice da gestire che il comando diviso fra Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale) e Unione africana. Meno convinte le autorità maliane che non vogliono i soldati delle Nazioni Unite nella capitale, ma solo al Nord, in luoghi strategici come Tessalit o la frontiera mauritana, e sollevano dubbi sull'efficacia delle forze d'interposizione in quanto non possono intervenire direttamente nel conflitto. Al momento sono operativi, a fianco delle truppe francesi e maliane, 2 mila soldati del Misma, dei 4.300 previsti – che dovrebbero diventare 8 mila secondo Alassane Ouattara, presidente della Cedeao – per un costo di 960 milioni di dollari. Ai quali si aggiungono i 2 mila soldati ciadiani che hanno partecipato alla liberazione di Kidal il 31 gennaio e Tessalit, estremo avamposto del Nord, l'8 febbraio. La situazione sul terreno però, dopo i due attentati terroristici nel centro di Gao, è tutt'altro che pacificata e i rifugiati (500mila su 1,3 milioni di abitanti dell'Azawad) aspettano a rientrare nei loro villaggi. Oltre ai caschi blu, la missione dell'Onu comprenderà la presenza di osservatori dei diritti umani nelle zone riprese agli islamisti per evitare ritorsioni e rappresaglie dell'esercito sulle popolazioni arabe e tuareg. Che, denunciano Amnesty International e Human Rights Watch, sarebbero già avvenute a Sévaré e Konna. Ricostruire l'unità nazionale non sarà facile. "Bisogna creare integrazione fra tutti i maliani", dice il ministro degli Affari esteri Tieman Coulibaly. "Tenderemo la mano a tutti, purché non siano stati conniventi con i terroristi". Sul banco degli imputati a Bamako ci sono soprattutto i tuareg del Movimento di liberazione nazionale dell'Azawad: su 26 mandati di cattura internazionali emessi dal procuratore della repubblica Daniel Tssogué, ben 11 riguardano i capi dell'Mnla. Gli altri ricercati sono i responsabili di Ansar Dine, Mujao, Aqmi e sei narcotrafficienti. Gli "uomini blu" sono accusati di aver dato il via, nel gennaio 2012, alla ribellione che è poi sfociata nell'occupazione delle tre regioni del Nord da parte degli islamisti. La stampa maliana è unanime nel bollarli come causa di tutti i mali del paese, prende in giro il loro "stupido sogno di rivendicare l'utopica repubblica dell'Azawad", accusa la lobby tuareg di farsi proteggere dai francesi. Non sono risparmiate critiche al presidente del Burkina Faso che aveva chiamato l'Mnla al tavolo delle trattative. E si guarda con sospetto all'invio dei caschi blu che verrebbero a difendere i tuareg consacrando la separazione in due del paese.

**Manifesto – 16.2.13**

## **Due poltrone scomode per una sola sinistra** – Giorgio Salvetti

MILANO - Sapessi com'è strano vedere Vendola e Ingroia sullo stesso palco a Milano. Due sinistre che si incontrano e si scontrano. Entrambe incapaci di convincere pienamente la platea. Al Teatro Carcano ieri mattina c'era un'unica organizzazione di sinistra che piaceva a tutti: la padrona di casa, la Fiom. Signora cosa voterà? «Landini». Il segretario generale fa gli onori di casa mentre Danilo De Biasio di Radio Popolare modera il dibattito. Porta il saluto della città il sindaco Pisapia. C'è Andrea Di Stefano di Etico a Sinistra. E' stato invitato a più riprese anche il candidato del centrosinistra al Pirellone, Umberto Ambrosoli. Ma lui non c'è. Assente gravemente ingiustificato, non manda neppure un sms e perde un'occasione doverosa per stare dalla parte giusta. E così l'unico capace di parlare di lavoro nella regione locomotiva d'Italia rimane Massimo Mucchetti, il giornalista del Corriera della Sera, capolista del Pd in Lombardia. Anche se le sue idee non piacciono ai metalmeccanici che lo fischiano. Vendola e Ingroia, invece, da questi parti sembrano un po' spaesati come Totò e Peppino in piazza Duomo. Sono il simbolo di una sinistra incapace di produrre leadership nei territori che sono stati la culla del movimento operaio, e oggi sono il centro del capitalismo e della finanza. Qui si decidono le elezioni della prossima settimana. Mirco Rota, segretario lombardo della Fiom, la sua regione la conosce e presenta subito la situazione: «Dal 2008 ad oggi in Italia si sono persi 480 posti di lavoro al giorno. In Lombardia nell'ultimo anno si sono fatte 250 milioni di ore di cassa integrazione. Se non ce la facciamo qui non ce la faremo da nessuna parte. Il centrodestra è stato disastroso, ma il centrosinistra non ha ascoltato, capito e rappresentato come doveva il mondo del lavoro. Siamo stupefatti di sentire che il lavoro è la priorità. Vogliamo impegni precisi». E il catalogo è questo: il pubblico deve tornare ad avere un ruolo attivo, i lavoratori devono partecipare alle scelte aziendali, è necessario il reddito di cittadinanza, bisogna rivedere completamente la riforma Fornero su lavoro e pensioni, ci vuole una legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro. Un ottimo programma. Un lavoratore dell'Iveco di Brescia prende il microfono e ammonisce i partiti: «Sappiamo vigilare e giudicare, e saremo intransigenti». Neanche a farlo apposta, quando pronuncia la parola «legalità» in sala entra Ingroia. Applausi a macchia di leopardo, proprio come per Vendola. I due si siedono uno accanto all'altro e si stringono la mano. Ma è una sorta di cordiale guerra fredda. Non è questa la sede per lanciarsi frecciate. Le narrazioni vendoliane per quanto suggestive ai pratici lombardi sono sempre apparse un po' troppo bizantine. Ma ieri è stato abilissimo. E' piaciuto ad un pubblico molto esigente ed è

riuscito a non pronunciare il nome di Monti o di Bersani. Solo a margine ha detto che tra Monti e la Fiom lui sta con la Fiom. E ci mancherebbe altro. Poi se n'è andato. Per lui il centro del dibattito ieri è stato ancora una volta mediatico, e a distanza, con Bersani che ha rivendicato per sé il ruolo di direttore del traffico tra Vendola e Monti dopo le elezioni. «Non sono il cagnolino della coalizione - ha risposto Vendola in videochat con i lettori del Corsera - l'alleanza non è un guinzaglio. Ma mi fido di Bersani. E' una persona perbene, uno degli esempi migliori del riformismo italiano», invece «Rivoluzione civile risponde ad un'estetica della sconfitta eroica. E' un vicolo cieco». Se l'avesse detto prima sul palco della Fiom avrebbe scatenato un parapiglia, ma almeno lo avrebbe detto in faccia al diretto interessato. Vendola non c'è più e Ingroia è più libero. Non fa sconti a Monti - «è peggio di Berlusconi» - e sottoscrive le proposte della Fiom - «stiamo con voi non a parole ma nei fatti». Quanto al voto utile: «Deve essere utile a voi non ai politici. L'eroe della campana elettorale è Giuseppe Bulgarella che si è suicidato a Trapani con la Costituzione in mano. Il disastro in cui siamo invece è responsabilità anche del Pd che ha sostenuto Monti». Applausi. «Chiedo all'amico Vendola, Nichi con che compagnia ti sei messo?». Un grido dalla sala: «E tu che stai con Di Pietro?». Nessuna contestazione, ma Nichi non si tocca. E' la fotografia della sinistra a pezzi prima del voto. Anche questa platea così preparata e unita non sa a che santo votarsi. Non ci sono altri interventi per non perturbare il manuale Cencelli dei minuti riservati a Sel o a Rivoluzione Civile. Un operaio della Maserati di Lambrate confessa: «Mi turo il naso e voto Vendola, non sopporto che vincano Berlusconi e Lega, e se poi va con Monti...». Una ragazza è per Ingroia «Anche se qui in Lombardia ha candidato Di Pietro...». C'è anche chi vota Grillo, ma lo dice sottovoce. A rimettere insieme i pezzi ci pensa Landini. «Mi auguro un governo senza Berlusconi e senza Monti, ma qualsiasi sarà, se ci metterà in condizione di doverci mobilitare, fare cortei e scioperi, li faremo tutti». Il direttore del traffico Bersani è avvisato.

### **«Più tasse universitarie» - Roberto Ciccarelli**

Anche l'Ocse interviene nella campagna elettorale italiana, a sostegno di Mario Monti. Durante la riunione dei ministri e dei governatori del G20 in corso a Mosca, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ieri ha diffuso il rapporto «Going for Growth» (Obiettivo crescita) nel quale individua le riforme strutturali per rilanciare la crescita nei 34 paesi aderenti. A differenza del precedente rapporto, quello del 2013 contiene una serie di raccomandazioni all'Italia sull'istruzione scolastica e universitaria. L'Ocse auspica l'aumento delle tasse universitarie e chiede di introdurre «un sistema di prestiti per studenti con rimborso condizionato al reddito», cioè il «prestito d'onore», un istituto creato dalla riforma Gelmini. C'è anche un invito pressante a potenziare il sistema della «valutazione nella scuola secondaria cercando di convincere gli insegnanti dei suoi benefici». Questa osservazione non è casuale. L'Ocse sembra conoscere l'ostilità dei docenti italiani rispetto alle prove Invalsi e al progetto di introdurle nell'esame di maturità, vincolando l'accesso ai corsi universitari - il 54% dei quali sono già a numero chiuso - al voto finale. L'obiettivo è chiaro: smantellare l'istruzione terziaria in Italia restringendo l'accesso ai «meritevoli», cioè a coloro che causalmente, o per vero talento, sono capaci di rispondere ai quiz somministrati dall'Invalsi. L'insistenza del rapporto sulla valutazione scolastica conferma la centralità conferita a questo ente dalla riforma Gelmini. L'approvazione della bozza di regolamento avvenuta ieri al Senato procede velocemente in questa direzione. L'Ocse aggiunge che il sistema scolastico italiano produce «scarsi risultati nonostante l'elevato livello di spesa», ma non pronuncia una sola parola sugli 8,5 miliardi di euro di tagli alla scuola, o i 960 milioni di euro tagliati all'università che sembrano ormai accadimenti naturali, non meritevoli di una citazione. Forse perché i 10 miliardi di euro tagliati vanno recuperati con le tasse che sono già aumentate in 31 atenei su 61 nel 2011? Questo aumento è stato dimostrato da una ricerca dell'Unione degli Universitari (Udu). Le tasse universitarie sono già aumentate nel 50% degli atenei. All'università di Bergamo del 41,7%, a Ca' Foscari di Venezia del 36%, a Milano Bicocca del 30,5%, a Bologna del 28,4%. L'annunciato, ma non scontato, default di 20 atenei rischia di aumentare queste percentuali tra il 2013 e il 2014. L'Ocse si raccomanda inoltre di implementare il contratto di apprendistato a cui il ministro del Welfare Fornero e quello dell'Istruzione Profumo tengono molto, al punto di averlo introdotto tra i 15enni, nel dottorato di ricerca ed esteso fino ai 29 anni. L'apprendistato è il contratto sul quale puntano Cgil, Cisl e Uil e Confindustria, che hanno sottoscritto un documento d'intenti, oltre allo stesso Pd, come ha confermato Cesare Damiano. L'organizzazione che ha sede a Parigi è anche al corrente del diffuso malcontento sulla riforma Fornero che ha implementato la precarietà, in particolare i contratti a somministrazione, aumentando al 33% entro il 2018 i contributi della gestione separata Inps per le partite Iva, l'Ocse chiede «maggiore flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro riducendo il ricorso ai contenziosi legali, il tutto sostenuto però da una più ampia rete di protezione sociale». Sembra di ascoltare Pietro Ichino che, in un'intervista rilasciata sul sito [www.actainrete.it](http://www.actainrete.it) conferma che la riforma Fornero sulle partite Iva è stata rimandata al giugno 2014. Praticamente è stata neutralizzata nei suoi aspetti più incresciosi. Nel rapporto c'è anche una denuncia del «dualismo» del mercato del lavoro che in Italia contrappone i dipendenti ai precari: «L'eccessiva tutela del posto di lavoro per alcune forme contrattuali e una rete di protezione sociale piuttosto frammentata hanno creato un mercato del lavoro duale che ostacola una distribuzione efficiente della forza lavoro». Va inoltre proseguita la lotta all'evasione, ma la strada per la crescita «resta piena di ostacoli». Poi una stoccata al programma elettorale di Berlusconi: «niente condoni tombali» si raccomanda l'Ocse. La «catastrofe» economica è stata evitata, ma bisogna proseguire sulla strada della precarizzazione del lavoro, dell'indebitamento individuale e dell'aumento dei costi dell'istruzione.

### **L'ipoteca del governo sulla scuola - Bruno Moretto\***

Chi farà le nomine dei responsabili della valutazione del sistema scolastico? Il Cdm del 24 agosto 2012 ha licenziato uno schema di Dpr contenente il regolamento istitutivo del sistema nazionale di valutazione delle scuole. Ieri la Commissione Istruzione del Senato ha dato il parere positivo sulla bozza di regolamento. Questo rischia di attribuire al Ministro (di turno) il potere di definire le strategie educative e, attraverso l'Invalsi, «gli indicatori di efficienza e di efficacia in base ai quali si individuano le istituzioni scolastiche e formative da sottoporre a valutazione esterna». Il decreto attribuisce un potere spropositato all'Invalsi che controlla tutto il sistema, addirittura «cura la selezione, la



formazione dell'elenco degli esperti dei nuclei della valutazione esterna e pure quella degli ispettori», con modalità discrezionali e senza alcuna previsione di un concorso pubblico. Il decreto obbligherebbe le scuole ad essere sottoposte alle rilevazioni confermando l'impostazione del documento richiesto dalla Gelmini ai professori Cecchi, Ichino, Vittadini, nel dicembre 2008. Non a caso il sottosegretario all'istruzione con delega sulla valutazione è la Elena Ugolini, ex dirigente del liceo privato Malpighi di Bologna ed esponente di Comunione e liberazione come d'altra parte Vittadini. L'approvazione del decreto produrrebbe un altro pesante attacco all'autonomia del sistema scolastico e alla libertà di insegnamento. La valutazione degli studenti che conterà sarà quella dei test Invalsi con il risultato di rendere ininfluenti la contestualizzazione dei docenti e di penalizzare gli alunni che studiano in scuole disagiate. Il regolamento ha avuto pareri (obbligatori) fortemente critici del Cnpi e soprattutto del Consiglio di Stato che ne hanno evidenziato molti punti discutibili sul piano politico e giuridico. Nonostante ciò il governo ha chiesto il 23 gennaio che le commissioni parlamentari diano il prescritto parere con procedura d'urgenza. Il sistema nazionale di valutazione dovrebbe avere tre gambe: Indire, Invalsi e corpo ispettivo. Il prossimo 28 di febbraio scadono i decreti di nomina dei commissari straordinari degli enti, domenica scorsa è scaduto il termine per la presentazione delle candidature alle presidenze e ai consigli dei due organismi, a marzo si va alla costituzione del nuovo governo. Ecco da dove viene tutta questa fretta. Ma è possibile che sia il ministro a emanare i regolamenti dei due Enti senza che sia stato previsto nel regolamento del sistema e saltando il Parlamento? E ancora: è possibile che il ministro proceda alle nomine dei componenti del Cda a camere sciolte? Si può considerare tutto ciò attività di ordinaria amministrazione? Flic-Cgil ha giustamente chiesto ufficialmente che ogni atto al riguardo venga rinviato al prossimo parlamento e al nuovo governo. Mi chiedo quale sia la posizione delle forze politiche di fronte a questo scempio del diritto che intende chiaramente condizionare l'apertura di un reale dibattito nel paese e con le scuole per giungere a un regolamento sulla valutazione condiviso e non punitivo.

*\*ex componente del Consiglio nazionale della pubblica istruzione*

## **«La violenza delle uova» può oscurare il dissenso? – Ro.Ci.**

Sulla mobilitazione nazionale degli studenti medi convocata dal network StudAut ieri sembrava essere calato il silenzio. Al posto delle rivendicazioni contro le politiche dell'austerità, i tagli alla scuola e all'università, la mancanza di fiducia nei partiti che oggi promettono fondi, stabilizzazione dei precari e reclutamento dei ricercatori, ieri i media hanno preferito ascoltare lo sfogo del capo del VII Reparto Mobile di Bologna che, insieme ai suoi uomini, è stato bersagliato da un lancio di uova e petardi da parte degli studenti. «Basta, a queste condizioni non possiamo più lavorare. Siamo stanchi, non possiamo sempre prenderci di tutto, uova, bombe carta - ha sostenuto in un video diffuso in rete - Protestare è giusto, ma così non è possibile, noi siamo stanchi, non siamo qui perché ci lancino contro di tutto». Il reparto era schierato davanti al comitato di «Fratelli d'Italia» in via Farini, l'aggregazione elettorale di Crosetto e Meloni. Questo sfogo ha provocato un'ondata di indignazione tra La Russa e Fini fino all'Udc, pronti a solidarizzare contro la «violenza delle uova». Beffarda è stata la risposta dei collettivi autonomi bolognesi: «I tutori dell'ordine si sono frapposti tra le uova e le sedi elettorali dei partiti, ricavandone delle imbrattature. Sarebbe bastato non posizionarsi di fronte a quelle sedi per evitare di sporcarsi e non dare spettacolo di fronte alle telecamere di mezza Italia». Gli studenti hanno spiegato la loro protesta ricordando la proposta del duo Meloni-La Russa, un tempo ministri berlusconiani rispettivamente della «gioventù» e della Difesa, di promuovere corsi di avviamento all'esercito nelle scuole. La chiamarono «mini-naja». Nel corso del pomeriggio il vento è cambiato. Già i commenti al video del poliziotto non sono del tutto antipatizzanti con gli studenti, come hanno sottolineato prontamente gli attivisti del portale InfoAut. Poi è spuntata la storia di «nonna Carla», una signora ottantenne che a Bergamo ha affrontato un cordone di agenti in tenuta antisommossa: «Ma cosa fate lì schierati? - ha detto - Lasciate passare questi studenti: non vedete come ci sta riducendo lo Stato? Se si reprime una manifestazione pacifica si rischia un ritorno alle violenze del passato». Piumino nero, un metro e cinquanta d'altezza e pochi capelli bianchi spettinati, la donna ha parlato ai duecento studenti in corteo dal microfono di un furgoncino. Nel suo sfogo ha confessato la solitudine dei pensionati, dei loro figli e dei nipoti, fino a toccare il problema dei malati di Sla «ai quali non pensa nessuno». Dissenso, rabbia, distanza da una società ferita e indifferente, oggi congelata dal dibattito elettorale. A Torino, gli auto-organizzati hanno lanciato le famigerate uova contro la sede del Miur. In piazza Castello sono stati bruciati i cartelli elettorali: «Non ci rappresenta nessuno» hanno urlato. Uno studente è stato trattenuto per l'identificazione. In polemica con il Tirreno a Pisa i manifestanti si sono presentati in redazione per discutere con i cronisti, mentre a Palermo il corteo esoneva in testa lo striscione: «Pd-Pdl-Monti - stessa scuola azienda». Fantocci raffiguranti Berlusconi, Bersani e Monti sono stati incendiati in piazza Pretoria, di fronte al municipio. A Roma gli studenti medi dal centro alla periferia, dal liceo Virgilio agli istituti di Ostia hanno improvvisato un corteo selvaggio che è terminato in via Arenula, sotto il ministero della Giustizia. Quel palazzo dove a novembre sono stati esplosi quattro lacrimogeni su un corteo, mentre la polizia caricava gli studenti in fuga.

## **I vent'anni del Neoriformismo - Paolo Favilli**

La campagna elettorale in atto è dominata dagli «equilibrismi della mistificazione», dalla «fraudolenza retorica», da un meccanismo accelerato di distruzione della lingua, la risorsa profonda del legame sociale. (P.P. Portinaro, la Repubblica 3 febbraio). È del tutto illusorio, quindi, pensare che le dichiarazioni fatte dalla grande maggioranza degli uomini politici in questa contingenza possano modificare lineamenti di fondo, iscritti nelle logiche di più lungo periodo. Ad esempio, non ha niente di realistico credere che in seguito alle polemiche della campagna elettorale, i corposi incroci, nei fatti, delle agende di Monti e di Bersani, finiranno per scomparire nella nuvola della retorica funzionale al breve respiro delle tattiche di posizionamento. Quanto aderenti, invece, all'immanenza dei percorsi già sedimentati i molti contributi che il manifesto ha sempre continuato a pubblicare (Gianni, Pizzuti ed altri) sui processi della trasformazione economica, della trasformazione sociale. Contributi fortemente ancorati alla «realtà effettuale» tramite analisi ed argomentazione sulle «cose» e non sulle «parole». Non è, forse, il momento migliore per porre l'accento

sulle questioni che la politica deve affrontare in combinazioni temporali assai più complesse. Tuttavia bisogna sforzarsi di ragionare anche sugli incroci dei tempi brevi e dei tempi lunghi, sul senso che assume in questo presente il nostro venire «da lontano». Nella prospettiva della costruzione/ricostruzione di una sinistra che si ponga davvero come «erede della storia del movimento operaio» i risultati delle prossime elezioni avranno certamente un peso. Saranno in grado di rallentare o accelerare un percorso. Un percorso, comunque, già iniziato ancor prima della pur positiva fase di aggregazione rappresentata dalla lista di «Rivoluzione Civile». I tempi di un processo così complesso sono ben lunghi dall'esaurirsi in una tornata elettorale. Torniamo a riflettere, dunque, su questa storia del movimento operaio. Sulle lezioni di questa storia in un diverso ciclo di accumulazione capitalistica. Sul senso delle cesure e delle continuità. Eric Hobsbawm, l'eminente storico recentemente scomparso, ci ha lasciato quello che può essere considerato il più vasto e complesso cantiere, costruito ed in costruzione, concernente la storia del movimento operaio. Non solo i suoi studi hanno coperto il percorso quasi bisecolare di questa vicenda essenziale della nostra modernità, ma si sono svolti in un arco temporale di circa sessanta anni. Hobsbawm, cioè, ha vissuto sia la temperie culturale e politica dei primi anni cinquanta che quella del primo decennio del nuovo millennio. Il suo sguardo critico in un lungo periodo fatto di mutamenti di orizzonte ci è, dunque, particolarmente prezioso per ragionare su quella «eredità». In un saggio scritto ancora negli anni Cinquanta, quando cioè il termine «riformista» era oggetto di rifiuto da tanta parte delle forme organizzate del movimento operaio, in particolare da quelle di ispirazione comunista, il grande storico, che pure era comunista, scriveva che i movimenti socialisti e i sindacati «debbono, nelle loro attività quotidiane, agire come se il capitalismo fosse permanente». «Fatta eccezione per i rari periodi di crisi rivoluzionaria», dunque, la storia del movimento operaio finiva per declinarsi all'interno di una pratica riformista. Senza nessuna velleità di improbabili paragoni, nei miei lavori sul «riformismo» ho avanzato questa tesi: «nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale» ( Riformismo alla prova ieri e oggi, Milano, 2009). Quali sono i nessi che hanno collegato ieri le prospettive di lungo periodo su un ordine sociale diverso e la necessità di agire « come se il capitalismo fosse permanente»? In che misura questi nessi possono avere senso nella fase che stiamo attraversando? Sul primo aspetto i tempi della storia del movimento operaio ci hanno dato risposte chiare. In ogni momento del conflitto (sindacale e/o politico) nel capitalismo supposto permanente devono essere ricercati, insieme, il risultato immediato e il mutamento di equilibrio, anche se minuscolo, nei rapporti sociali. Gli elementi di un rapporto economico-sociale considerato naturale devono esser continuamente messi alla prova. La sinistra ispirata alle teorie critiche del capitalismo - scrive ancora Hobsbawm - «ha sempre avuto una funzione reale se non rivoluzionaria nel movimento, cioè quella di rendere il riformismo effettivamente riformista. È necessario uno sforzo speciale, per impedire al movimento di scivolare nel riformismo puro e semplice ». (I corsivi sono miei). Questo è il punto. Questo il risultato storico della secolare vicenda del movimento operaio: la civilizzazione del capitalismo come premessa per ulteriori percorsi. Sulla «funzione reale se non rivoluzionaria» durata per quasi due secoli non ci sono dubbi storiografici. La ricerca a proposito continua a confermare le proposizioni di Hobsbawm. Come può funzionare, però, quel meccanismo in una fase in cui il riformismo non è più riformismo ? Il riformismo socialista , infatti, è stato un modo particolare di declinare l'«antitesi» di cui era parte integrante. Il neoriformismo è un modo particolare di declinare le ragioni necessarie della normalizzazione dell a democrazia . Il neoriformismo di oggi è il rovescio del riformismo socialista. (Per il problema mi permetto di rimandare ad uno studio in cui ho analizzato più a fondo la questione: Il riformismo e il suo rovescio , Milano, 2009). In tale contesto manca la condizione di fondo perché possa essere espressa la suddetta «funzione reale». Quello che divide la sinistra ispirata alle teorie critiche del capitalismo dal neoriformismo è, appunto, il rifiuto netto da parte del neoriformismo della critica dell'economia politica in qualsiasi forma. Non si tratta di una questione teorica, o, peggio, di dottrina, bensì di questione di estrema rilevanza per i comportamenti pratici delle forze politiche. Quasi vent'anni di storia reale del neoriformismo (teorico e politico) hanno un peso relevantissimo, rappresentano una prova decisiva. Questi vent'anni hanno fissato un baricentro di forze che è del tutto illusorio pensare di modificare, nella sostanza, con le retoriche a sfondo elettoralistico. La differenza tra la cultura politica, tra gli strumenti di analisi economica e sociale dei neoriformisti e quelli di coloro che si muovono nell'ambito delle teorie critiche del capitalismo è netta e profonda. La consapevolezza di tale dato di fatto non esclude la possibilità di rapporti politici, e, in caso, anche la necessità di rapporti politici. Tali rapporti politici possono dare buoni frutti soltanto se avvengono tra «forze» che fanno della loro autonomia culturale la leva essenziale della loro autonomia politica. Il meccanismo così bene messo in luce da Hobsbawm non può funzionare nel contesto attuale. Non ci troviamo all'interno di una differenza quantitativa tra riformismo debole e riformismo forte. La differenza è qualitativa e quindi la costruzione/ricostruzione della sinistra non è possibile se non fuori dal quadro del neoriformismo. Del resto anche l'antitesi politica e sociale dell'età del movimento operaio si è costruita fuori (spesso contro) i presunti affinismi del progressismo generico. La tornata elettorale che ci apprestiamo ad affrontare è anche uno di quei momenti di conflitto politico, che, come dice Hobsbawm, deve esplicitarsi tramite compresenza di realismo e di volontà positiva per una prospettiva altra. Chi sceglie di vivere tale conflitto all'interno della gabbia neoriformista rifiuta nei fatti, e nei fatti che contano, di sperimentare davvero le potenzialità di futuro insite nel momento attuale.

## **Ecuador, la terza volta di Rafael Correa** – Geraldina Colotti

Giovedì si è chiusa in Ecuador la campagna elettorale, iniziata il 4 gennaio scorso. Domani, 11,5 milioni di cittadini potranno recarsi alle urne per eleggere il presidente, il vicepresidente e i deputati (137 e cinque rappresentanti al Parlamento andino) per un periodo di quattro anni. Da ieri e fino a lunedì, proibizione assoluta di vendere e consumare alcolici, pena una multa di 159 dollari. In gioco, otto candidati. Fra questi, l'attuale capo di stato, il quarantatreenne Rafael Correa - economista di scuola europea e nordamericana, per quattro mesi ministro del passato governo di Alfredo Palacio -, che è al timone dal gennaio 2007. Per non andare al secondo turno - in aprile - l'attuale presidente

deve ottenere almeno la metà dei voti validi più uno, o realizzare oltre il 40 % dei suffragi e una differenza di almeno 10 punti percentuali rispetto al secondo classificato. Tutti i sondaggi, conclusi il 5 febbraio e pubblicati per l'ultima volta il 7, lo danno favorito. Perfiles de Opinión ha intervistato, in 23 province (escluso Galápagos), un campione di 8.050 persone tra i 16 e il 65 anni, di estrazione economica alta, media e bassa, residenti in ambito rurale o urbano. Il 75% aveva già deciso per chi votare, e il 62% aveva scelto Correa. Un'altra inchiesta è stata realizzata dal Centro de Investigaciones y Estudios Especializados nella prima settimana di gennaio su un campione di 420 famiglie nella capitale Quito, e di 460 a Guayaquil. A Quito, il 58,1% delle intenzioni di voto è andato ai parlamentari proposti dal movimento di Correa, Alianza País, graditi anche dal 46,5% a Guayaquil. In base ai sondaggi, il movimento di Correa ha ottime probabilità di avere una maggioranza parlamentare. Di fronte, ha i candidati di un'opposizione alquanto frammentata, a destra come a sinistra. Il banchiere Guillermo Lasso, 57 anni, promette di stimolare «lo spirito imprenditoriale degli ecuadoregni». Corre per il movimento di centrodestra Creando Oportunidades (Creo), ha avuto funzioni dirigenti nel periodo della crisi bancaria (alla fine degli anni '90) ed è stato ministro dell'Economia del presidente Jamil Mahuad, nel 1999. Secondo recenti rivelazioni della stampa, pare abbia contribuito con un finanziamento di 50.000 dollari alla prima campagna elettorale di Correa, nel 2006. Gli ultimi sondaggi lo davano al 9%, seguito dall'ex presidente Lucio Gutiérrez, al 4%. Scalzato dalle proteste di piazza nel 2005, Gutiérrez, 55 anni, corre per il Partido Sociedad Patriótica. Al 2% delle intenzioni di voto, il sessantatreenne Alvaro Noboa, l'imprenditore milionario del Partido Renovador Institucional de Acción Nacional che controlla oltre 110 aziende nel suo paese e in diversi altri. È la quinta volta che prova a conseguire la presidenza. Dovrebbe fermarsi all'1% Mauricio Rodas, 37 anni, candidato con qualche esperienza internazionale, che corre per la formazione Suma. Stesso score è previsto per il pastore evangelico cinquantaduenne Nelson Zavala, del Partido Roldosista Ecuatoriano: un'interfaccia dell'ex presidente Abdalá Bucaram, che da quasi 16 anni risiede a Panama, perché inseguito da un mandato di cattura. All'1% si fermerebbe anche un candidato di sinistra, Norman Wray, 43 anni, attivista per i diritti civili e nelle reti sociali, fondatore del movimento Ruptura Cattolico osservante, ex seminarista di scuola europea e nordamericana, l'attuale capo di stato è nuovamente favorito nella competizione elettorale. Ma una parte dei settori sociali che lo hanno sostenuto gli hanno tolto il consenso (del 2004). Nei primi anni di governo ha appoggiato Correa ed è stato eletto deputato, ma ha rotto nel 2011 denunciando episodi di corruzione e autoritarismo. Fra i suoi candidati al Parlamento, c'è anche una giovane transessuale, Diane Rodriguez. L'altro candidato di sinistra, l'economista e intellettuale Alberto Acosta, 64 anni, nei sondaggi arriva al 3%. Ex presidente dell'Assemblea costituente (che ha portato alla costituzione vigente dal 2008), ex ministro dell'Energia e fondatore con Correa del movimento Alianza País, è sostenuto da una coalizione di forze di sinistra (tra i quali la Confederación de Nacionalidades Indígenas de Ecuador - Conaie -), denominata Unidad Plurinacional de las Izquierdas. Accusa il suo ex alleato di essere solo fintamente di sinistra, e di voler consegnare ai potentati economici la «revolucion ciudadana». Sette anni fa, Correa fu portato al governo al culmine di un lungo ciclo di lotte popolari contro le politiche neoliberiste, che hanno visto una straordinaria partecipazione dei popoli indigeni (il 30% della popolazione). Cattolico osservante, ex missionario seminarista, da allora ha consolidato il suo prestigio internazionale, configurandosi come una delle leve di un'America latina sempre più progressista e indipendente dagli antichi ricatti internazionali: rinegoziando il debito, rifiutando di continuare a concedere basi militari agli Usa, rifiutando l'Accordo di libero commercio di Bush per partecipare all'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America ideata da Cuba e Venezuela. Sul piano interno, vanta un paese in crescita e i risultati evidenti delle sue politiche sociali: riduzione della povertà, aumento dell'istruzione e dell'inclusione... Ha perso, però, anche l'appoggio di importanti settori, soprattutto indigeni, che lo avevano appoggiato all'inizio, che vorrebbero andare più in fretta e che lo accusano di aver smarrito la strada.

***l'Unità – 16.2.13***

## **Quella «strana» fretta per comprare La7 prima del voto – Vittorio Emiliani**

Nell'imminenza delle elezioni, lunedì prossimo, gli amici di Berlusconi potrebbero mettere le mani anche su La7, embrione di un possibile terzo polo tv, che negli ultimi anni si è conquistata un interessante capitale di autonomia politica rispetto alla dominanza del Cavaliere (dilagato in questa campagna elettorale per ogni dove) e su di una rete dotata di antenne decisamente appetite da Mediaset. Perché una così vistosa accelerazione in vista del voto del 24-25 febbraio? Perché soprattutto il candidato premier Pier Luigi Bersani ha posto con forza la legge sul conflitto di interessi come una autentica priorità di governo in caso di vittoria, insieme all'incisiva revisione della legge Gasparri. Una delle leggi più smaccatamente favorevoli all'allora bi-presidente. Mai legge fu più invocata di questa, purtroppo mai nata, in presenza del colossale conflitto di interessi incrociati di Silvio Berlusconi fra informazione, comunicazione, assicurazione, finanza, ecc. Mai legge fu più avversata della legge Gasparri che «regola» a vantaggio di Mediaset il comparto delle emittenti radio-tv e che ha praticamente messo la Rai alla catena del governo e del ministro dell'Economia in carica (all'epoca, Berlusconi e Tremonti). Il governo Monti è ancora in carica, anche se la salita in campo del suo leader complica le cose. Le Autorità sulle comunicazioni e sulla concorrenza sono pienamente operanti. Bisogna che da esse non uno, ma cento riflettori vengano attivati per sapere cosa si sta realmente preparando in Telecom per lunedì di fronte alle due proposte di acquisto: dell'editore Urbano Cairo per la sola rete tv, in ascesa negli ascolti ma ancora considerevolmente passiva a fronte di cospicui investimenti ancora recenti; del Fondo Clessidra guidato dall'ex ad di Fininvest, Claudio Sposito, che acquisirebbe sia La 7 che gli impianti di trasmissione, per poi eventualmente «spacchettarli», cedendo la rete a Marco Bassetti che per anni ha lavorato per il Biscione, marito e socio di Stefania Craxi, deputata Pdl. Cairo e Sposito sono entrambi uomini cresciuti in Fininvest, ma il primo si è poi affermato autonomamente come editore. Sposito ieri ha negato nel modo più assoluto che la famiglia Berlusconi sia «uno dei principali investitori del fondo Clessidra». Ma alcuni membri del CdA di Telecom hanno rapporti con Clessidra o con Mediobanca partecipata da Mediolanum. La7 dà palesamente fastidio sul piano politico a Berlusconi con

giornalisti come Lerner, Formigli, Gruber, Mentana ai quali metterebbe volentieri il silenziatore. I tre multiplex di Telecom rafforzerebbero le posizioni di Mediaset sul piano delle tecnologie e, domani, nella telefonia a banda larga. Il governo Berlusconi, nel 2001, fece annullare dal fido Gasparri la vendita del 49 % di Rai Way, impianti di trasmissione, ai texani di Crown Castle che portava nelle casse Rai 724 miliardi di lire dopo le tasse (per un digitale terrestre «ricco») e producendo un'alleanza fra rete Rai e rete Poste dal grande futuro. La Rai venne così azzoppata e più tardi costretta a scendere dalla piattaforma satellitare di Sky per salire su quella di Mediaset perdendo soldi e affidabilità presso i propri utenti dotati di contratto Sky. Per contro Mediaset venne generosamente rafforzata anche nelle tecnologie dov'era più debole. Figuriamoci coi tre multiplex Telecom. Lunedì, giocando di anticipo, Berlusconi, destinato a perdere queste elezioni, diverrebbe dominante in comparti strategici. Governo e Autorità possono, se vogliono, evitare una simile disastrosa eventualità.

## **Non servono le scorciatoie** – Michele Prospero

Dopo l'emersione di diffusi fenomeni di corruzione, una grave emergenza etica sta minando la tenuta delle sensibilità più profonde che reggono un Paese. L'accostamento pigro delle contorsioni odierne a quanto già visto nei primi anni novanta è però del tutto fuorviante. Nel tempo di tangentopoli esisteva ancora un sistema politico cui era agevole imputare le principali responsabilità della caduta della credibilità delle classi dirigenti. Oggi l'individuazione di un forte vertice politico al quale ricondurre la colpa della deriva morale della Repubblica è impossibile. Alle origini del collasso della prima repubblica ci fu un eccesso di governo di partito, che imponeva costi economici esorbitanti per il mantenimento delle grandi macchine politiche, e sollecitava spregiudicate manovre per l'occupazione del potere da cui spremere le risorse necessarie. La cura politica alla emergenza morale si chiamava alternanza, ma una risposta del genere allora non ci fu, con irreparabili conseguenze nella capacità di sopravvivenza di un sistema politico sedotto dalle sirene del nuovismo e dalle trappole del giustizialismo. La degenerazione che esplose in questi giorni ha un marchio diverso e rinvia ad una assoluta mancanza di governo di partito, soppiantato nel ventennio trascorso da sfuggenti centri di potere che operano secondo calcoli privati di dominio, e si riproducono inseguendo disegni di sterminata ricchezza rispetto ai quali la politica occupa non già la cabina di comando ma è semmai uno strumento del tutto subalterno e con funzioni residuali. Per questa emersione di una corruzione che dilaga senza un epicentro politico visibile, la condizione attuale di sofferenza dell'etica pubblica è ancora più grave di quella che vent'anni fa coincise con il repentino tramonto della prima Repubblica. La epidermica corruzione odierna può essere afferrata nel suo volto demoniaco solo riconducendola entro il senso peculiare che al concetto di corruzione conferiva Machiavelli. Per il segretario fiorentino la corruzione evocava un quadro politico di disfacimento generale di ogni ordine politico. Nel deconsolidamento delle istituzioni pubbliche, ogni canone etico manca e qualsiasi azione diventa ambigua, ogni scelta sfuggente. Se vent'anni fa a crollare in un modo rovinoso fu il sistema politico, incapace di ossigenarsi con la pratica dell'alternanza di governo quale risposta alla questione morale incalzante, oggi a rischiare la decomposizione è proprio la cornice statutale. Emerge infatti un fallimento generale delle élites della finanza, dei media, della amministrazione, dell'economia, della società civile. Una tale crisi di sistema, provocata da un tradimento delle élites più influenti, presenta diverse stratificazioni. Un primo strato, quello più sotterraneo e di più complessa cura, è relativo alla lunga durata e chiama in causa la fragilità delle corde civiche disponibili in un Paese a debole statualità, e quindi a modica interiorizzazione di massa delle convenzioni proprie di una moderna etica pubblica. Un ulteriore strato è quello connesso alla crisi delle forme della politica organizzata e da questo vuoto promanano comportamenti devianti, cadute di senso, perdita di vettori civici minimali. Quando la crisi etica lambisce la struttura stessa della statualità, è del tutto illusorio rincorrere soluzioni apparenti come quelle vendute a buon mercato dalle ritornanti mitologie giustizialiste o spacciate a un pubblico smarrito dalle invettive di comici che proprio dagli scandali traggono alimento per urlare nelle piazze che il re è nudo. Il comico, il capitalista e il magistrato che attraversano spavaldi lo spazio politico, sono parte della crisi, non certo la soluzione al collasso della statualità. Dinanzi a problemi di portata così strutturale, solo un soggetto che Reichlin chiamerebbe partito della nazione può tentare l'opera di una ricostruzione indispensabile. Quello che il Paese attende, in questo arduo passaggio storico, è proprio la riprogettazione di una statualità moderna, con poteri in equilibrio, con efficaci meccanismi di rappresentanza e decisione, con una combattiva e presente società civile. Alla caduta dell'eticità si risponde solo con le risorse della politica.

*Europa – 16.2.13*

## **Chi ha paura di Grillo?** – Paolo Natale

Un fantasma si aggira per gli studi televisivi e radiofonici di questa campagna elettorale, costantemente nominato e vivisezionato, ma senza mai apparire in prima persona, almeno finora. Uno spettro che inizia a fare veramente paura un po' a tutti, da Berlusconi a Monti allo stesso Bersani. Evocato sempre più spesso come il ricettacolo di tutti i populismi, i qualunquismi e le antipolitiche. Il Movimento 5 Stelle, prima del blackout demoscopico, godeva di livelli elettorali che superavano il 15 per cento, sopra la lista montiana, avvicinandosi pericolosamente al 20, vicino al PdL di Berlusconi. E probabilmente oggi è ancora in crescita, complici le malefatte sempre più palesi di gran parte della nostra classe politica, economica e finanziaria. Il movimento sponsorizzato da Grillo acquista consensi, dunque. Ma chi sono gli italiani che tendono a votarlo? Sono davvero così sprovveduti e facilmente plasmabili dalle parole irriverenti e beffarde del suo leader? Proviamo a fare un piccolo identikit di questo popolo in stato nascente, per capire se realmente sono soggetti incapaci di raziocinio, e se scelgono il M5S perché superficialmente condizionati da facili parole d'ordine contro la casta. Il loro profilo evidenzia la presenza più elevata di maschi e di giovani, con un livello scolastico decisamente superiore alla media; sono presenti in particolare molti diplomati, studenti universitari e laureati. La componente di chi lavora è decisamente predominante, essendo molto scarso il contributo elettorale di casalinghe e pensionati, in occupazioni impiegate ed operaie di livello alto. Ovviamente molto alta la presenza di chi si affida alla

rete, anziché alla televisione, per tenersi informati sulla vita politica del paese: l'utilizzo di internet si avvicina al 70 per cento, tra i probabili votanti per il movimento. Già questi pochi tratti ci informano che, forse, la scelta per il M5S non è dello stesso tipo di quella leghista, che dai suoi esordi ad oggi ha visto la presenza viceversa di cittadini di livello culturale medio-basso, con un deciso sovra-dimensionamento delle fasce di non-occupati e di anziani. Al contrario, gli elettori del M5S saranno forse un po' qualunquisti, ma possiedono senza dubbio gli strumenti più evoluti per comprendere la realtà che li circonda. Ma il dato che probabilmente potrebbe spaventare di più le altre forze politiche in campo è quello legato alle loro precedenti scelte di voto: nel passato quasi il 40 per cento non si era recato alle urne, e la proposta di Grillo pare dunque la sola in grado di riavvicinarli alla partecipazione elettorale. Tra gli altri, oltre il 35 per cento aveva votato sinistra o centro-sinistra, il 20 per il centro-destra ed il restante 10 per il centro. Gli accenti protestatari ed le parole d'ordine del M5S riescono insomma a far presa un po' dovunque, trasversalmente a tutti gli schieramenti, oltre a riavvicinare al voto ex-astensionisti delusi dalla politica e dai partiti. Dati che, magari, potrebbero aiutare a far riflettere un po' di più chi li pensa come sprovveduti in mano ad un comico ormai prossimo alla pensione...

## **Dall'America alla Brianza** - Stefano Menichini

Prima di tutto è venuto il riconoscimento di Obama a un grande leader europeo: gli Stati Uniti hanno imparato a conoscere Giorgio Napolitano nella sua funzione non solo italiana, e poi hanno apprezzato il capolavoro del salvataggio politico e finanziario del paese compiuto nel novembre 2011, quando tutti ballavamo sull'orlo del baratro e anche Washington temeva di venire travolta dalla frana dell'euro. Ma per quanto il presidente americano si sia tenuto alla larga dall'attualità politica italiana, il caso della visita di Napolitano qui da noi è scoppiato lo stesso. Inevitabile, del resto. Sì, la rabbia del Pdl si afferra a quella frase critica del capo dello stato contro coloro che oggi «liquidano Monti dopo averlo appoggiato per tredici mesi». Dall'incontro alla Casa Bianca però è partito un messaggio molto più ampio, penetrante e rilevante. Quando Obama chiede all'Italia di continuare a battere la strada del risanamento e della crescita, senza vanificare gli sforzi del recente passato, questo sì che suona come un endorsement. È un auspicio che taglia fuori i movimenti populistici («ne abbiamo uno, espressione di insoddisfazione, come ce ne sono in tutta Europa», ha detto Napolitano parlando coi giornalisti) e soprattutto, fatalmente, taglia fuori il revanchismo di Berlusconi e della Lega. La voglia di riscatto e rimonta del centrodestra finisce così frustrata e schiacciata fra due muri. Da una parte si alza la diffidenza della totalità degli interlocutori internazionali dell'Italia, a cominciare dai leader di quel Partito popolare europeo che nel 2009 aveva accolto Berlusconi con così scarsa lungimiranza e prudenza. Siccome però alla fine su chi vince e perde le elezioni devono decidere gli elettori, è importante che l'altro muro che s'è alzato a fermare il recupero berlusconiano sia quello formato dai suoi stessi ex simpatizzanti. Ben più dell'opinione pubblica europea e americana, faranno male a Berlusconi le opinioni pubbliche del Nord Italia. Tutti gli indicatori segnalano che Grillo (in misura massiccia) e Monti (in misura molto minore) non solo non stanno «restituendo» al Pdl i voti che gli hanno tolto, ma rimangono gli unici recettori di ciò che resta degli indecisi. Il triangolo nel quale sprofondano le velleità di Berlusconi forse ha un vertice a Washington. Gli altri due però sono fra la Brianza e il Po.

*La Stampa – 16.2.13*

## **Elogio della genericità** - Massimo Gramellini

Oggi la mia parte seria aveva voglia di un Buongiorno serio, ma essendo estremamente minoritaria (circa il quattro per cento di me, secondo i sondaggi) non aveva molte probabilità di ottenerlo. Per fortuna sono arrivate in soccorso le parole di una blogger che sta per diventare mamma e si firma Animabella. Il Buongiorno serio è tutto suo. Mi limito a sottoscriverlo. Al cento per cento. «C'è in giro a pochi giorni dal voto un'ansia di precisione, di dettagli, di promesse circostanziate davvero incomprensibile. Se si votasse per un dittatore dai pieni poteri di un pianeta privo di relazioni con chicchessia forse avrebbe senso chiedere ai candidati degli impegni precisi. Qui invece le condizioni reali in cui chiunque vinca si troverà a operare sono talmente tante e intrecciate tra loro - da quelle strettamente politiche a quelle economiche ed europee - che anche solo chiedere «cosa farai una volta eletto?» ha il sapore di una domanda retorica, alla quale necessariamente si deve rispondere sapendo di mentire. Io non voglio promesse, voglio prospettive. Non mi interessa sapere cosa esattamente tu vincitore farai all'indomani delle elezioni, perché non puoi saperlo neanche tu. Mi interessa conoscere i tuoi valori di riferimento, la tua idea di società, di Italia, di Europa. Cosa intendi per libertà, responsabilità, famiglia, educazione. Mi interessa conoscere l'orizzonte che ti guida, la tua utopia. Non perché ho voglia di ascoltare favole, ma per sapere quale sarà la stella polare nel corso del tuo impegno politico. E capire se sei in grado di muovere almeno qualche timido passo in quella direzione. Sarebbe già tanto. Buon voto a tutti».

## **La società che prepara il collasso** - Alessandro D'Avenia

Ho 35 anni, sono fortunato ed orgoglioso di essere nato e cresciuto in questo Paese, per il quale nutro ancora qualche speranza, che ricevo e alimento facendo l'insegnante. Ma mi preparo al voto rileggendo il bel saggio di J. Diamond «Collasso: come le società scelgono di vivere e di morire», relativo alla singolare sparizione di società fiorenti che più o meno consapevolmente si «suicidano», dagli abitanti dell'Isola di Pasqua, che tagliarono tutti gli alberi dai quali traevano il loro sostentamento, ai coloni dell'Australia che importarono, con calcolo e sforzo, animali che distrussero la ricchezza del nuovo ecosistema. Rischiamo il «collasso» anche noi? Abbiamo già tagliato l'ultimo albero che poteva tenerci in vita? Abbiamo apportato correttivi più nocivi dei benefici? L'antropologo spiega che sono quattro i motivi per cui una società determina il suo declino: non riesce a prevedere il sopraggiungere del problema, non si accorge che il problema è già in atto, se ne accorge ma non prova a risolverlo, cerca di risolverlo ma non ci riesce. Nel primo caso il gruppo prende decisioni disastrose perché il problema è talmente nuovo e impreveduto che non si sa come affrontarlo (spesso l'evento si era già verificato, ma è stato dimenticato per carenza di memoria storica...). Il secondo caso

colpisce i popoli che scivolano gradualmente nel problema, che però ad un tratto supera la soglia di non ritorno e si fa evidente quando è ormai troppo tardi. Il quarto caso è quello che si verifica quando la soluzione è chiara, ma i costi e i modi di realizzazione sono troppo alti per le capacità del gruppo. Lascio per ultimo il terzo caso perché penso sia quello che ci riguarda più da vicino. È il più frequente e sorprendente, per la paradossale non volontà di risolvere un problema evidente. Due sono gli ordini di motivi secondo Diamond: razionali e irrazionali. I primi si mascherano di una finta razionalità, ridotta in realtà a calcolo utilitaristico, e puntano a false soluzioni immediate, senza pensare alle conseguenze per il futuro. Nella maggior parte dei casi è un ristretto gruppo, al potere, ad operare queste scelte «razionali», presentate come tali, pur di mantenere lo status quo. Le conseguenze di preteso e immediato beneficio, sono in realtà devastanti sul lungo periodo (penso alla mia generazione: io dovrò insegnare a sedicenni fino a quando avrò 75 anni, prima di poter andare in pensione). I motivi che nutrono la non volontà di soluzione possono essere anche «irrazionali». I modi di vivere e vedere la realtà sono talmente radicati che il gruppo non riesce ad aprirsi a valori nuovi e si esaurisce, pur di non lasciare tradizioni rassicuranti, e questo avviene soprattutto in periodi di crisi, per paura che nuovi paradigmi aggiungano ulteriori elementi critici. E in un'Italia che invecchia, descritta dai sociologi come una «piramide rovesciata», i molti anziani gravano sui pochi giovani, non solo economicamente ma anche per la difficoltà ad aprirsi a nuove prospettive. Per queste ragioni credo che l'Italia sia pericolosamente sedotta dal collasso del terzo tipo. Lo vedo a partire dalla Scuola, già collassata da un pezzo se non fosse per gli insegnanti che fanno più di quello che è a loro chiesto per amore del lavoro e dei ragazzi. Ma nessuno se ne occupa: ti pare che il collasso dell'educazione in uno Stato sia segno di crisi? Lo stesso dicasi per la famiglia, vera risorsa e leva economica in un Paese come il nostro. Nell'azione politica appare prioritario lo spread sul fattore umano, l'Imu sulla Scuola, le unioni civili sulle famiglie già esistenti. Mi riferisco alla mera «quantità» delle parole usate durante la campagna elettorale. Di certi argomenti invece non si parla, perché sono tali le pastoie e gli interessi in gioco che non se ne può parlare: tanto si sa già che nulla cambierà, perché nulla può cambiare a meno di non perdere consensi. I problemi sono evidenti ma gli interessi ristretti di gruppi di potere ne frenano la soluzione, o perché occupati a mantenere il proprio potere e quello delle clientele che li sostengono, o perché incapaci di un pensiero che vada oltre l'immediato, basato su un bene comune che sappia valicare i confini della propria legislatura (se durasse più di quei due anni e mezzo necessari a garantirsi un vitalizio). Un esempio: chi avrà il coraggio di scardinare nel sistema scolastico il criterio di anzianità come unico criterio di merito (non è un caso che l'età media degli insegnanti supera i 50 anni nella Scuola statale (la più alta dei 34 Paesi dell'Ocse)? Chi avrà il coraggio di fondare l'insegnamento sul merito indipendentemente dall'età di chi insegna? Chi lo farà subirà contestazioni e perderà tutti i voti del mondo, ma fra 10-20 anni la scuola italiana forse si riprenderà, come qualsiasi sistema basato sulla socializzazione delle risorse e non delle perdite. Nessuno lo farà. Troppi gli interessi in gioco e i freni di gruppi che gravitano attorno alla Scuola parassitariamente. Per Diamond nella storia sono stati solo leader coraggiosi e perspicaci a salvare un popolo intero, perché capaci di prendere decisioni, anche contro se stessi e i gruppi dominanti, decisioni i cui frutti sarebbero stati goduti dai loro successori. Leader che condividevano la sorte della gente allo stesso modo di uno che non arriva a fine mese: il loro fallimento era in primo luogo «il loro» fallimento. I nostri leader invece falliscono indisturbati e restano lì. Per questo non nutro molta speranza sulle prossime elezioni: i discorsi dei politici, tranne qualche rara eccezione tutta da verificare, non mirano alla soluzione del collasso, ma al mantenimento della tifoseria basata su un generalizzato conflitto di interessi. Però non smetto di sperare, grazie al fatto che il giorno dopo aver votato torno in classe, per preparare i ragazzi al collasso che gli stiamo preparando.

## **Della Valle scende in campo per La7**

Diego Della Valle sta preparando un'offerta per La 7 e sta inviando una lettera al Cda di Ti Media, che controlla l'emittente, e a quello di Telecom Italia, azionista di riferimento. Lo si apprende da fonti finanziarie. Ieri scadeva il termine per le offerte, già ufficializzate da Clessidra e Cairo, e lunedì si tiene il Cda di Telecom. Secondo indiscrezioni di stampa Della Valle sarebbe interessato solo all'emittente televisiva La7 e quindi non al canale occupato ora da Mtv e ai multiplex. Per formalizzare l'offerta il patron di Tod's intenderebbe raccogliere intorno a sé alcuni imprenditori e forse anche volti noti dell'emittente. Ora la questione principale appare quella dei tempi. Secondo fonti finanziarie vicine al dossier il termine scaduto ieri per la presentazione delle offerte è soprattutto formale e quindi anche la «cordata» Della Valle potrebbe venire presa in considerazione. Per questo è in via di ufficializzazione l'invio della lettera ai vertici di Ti Media e Telecom Italia, ma rimane da stabilire quale sarà la risposta. Il processo di vendita di Ti Media si sta infatti sviluppando da diversi mesi e lunedì il Cda di Telecom dovrà prendere un orientamento: è possibile che la scadenza elettorale faccia prendere ancora qualche settimana, ma martedì si riunisce il board di Telco, l'holding controllante di Telecom, e alcuni soci sarebbero per una definizione della questione in tempi brevi.

## **Washington preoccupata dall'incognita post-voto** – Maurizio Molinari

WASHINGTON - L'interesse per un patto sulla crescita con l'Europa, il timore di instabilità durante la transizione post-voto, la presenza nello Studio Ovale di John Brennan, l'arrivo di John Kerry a Roma a fine febbraio e la possibile tappa italiana di Barack Obama in giugno descrivono una Casa Bianca convinta che il nostro Paese conta molto per le politiche dell'amministrazione. L'ospitalità nella Blair House, la forte simpatia personale di Barack e un'agenda di incontri che ha incluso gli altri due maggiori attori della politica estera - Joe Biden e John Kerry - sono la cornice che la Casa Bianca ha voluto per trasformare la visita di Giorgio Napolitano in un momento di riflessione su argomenti di rilievo nell'agenda del secondo mandato di Obama. Anzitutto c'è la volontà di sfruttare il negoziato Usa-Ue sulla «Transatlantic Trade and Investment Partnership» (Tafta) per arrivare ad un patto euroatlantico sulla crescita, spingendo anche la Germania su tale strada. Per riuscirci Obama ha bisogno di una forte convergenza con i leader dell'Unione europea e Napolitano è considerato, per le posizioni che esprime, un interlocutore prezioso a tale riguardo. La maggiore minaccia che incombe sulla «Tafta» è però un aggravamento della crisi dell'Eurozona dovuto

all'indebolimento dei Paesi più a rischio: Spagna e Italia. Da qui l'interesse, espresso da Obama a Napolitano, per la transizione dal governo Monti al suo successore. Il timore, si apprende da fonti vicine alla Casa Bianca, è che un'eventuale impasse dopo il voto italiano possa innescare fibrillazioni sui mercati tali da far ripartire la speculazione. Rispetto a tale scenario Washington considera la Bce di Mario Draghi un argine prezioso ma se la transizione italiana dovesse prolungarsi troppo potrebbe non bastare. Da qui l'attenzione della Casa Bianca per cosa avverrà dopo il voto, testimoniata dall'arrivo il 27 febbraio a Roma di John Kerry complice la riunione multilaterale sulla Siria. Medio Oriente e primavera arabe sono l'altro dossier su quale Washington guarda a Roma nell'ambito della strategia di spingere i Paesi europei ad assumersi maggiori responsabilità lungo la sponda sud del Mediterraneo. Quando il nuovo Segretario di Stato dice di avere «idee nuove» su come affrontare la guerra civile in Siria, intende anche un maggior impegno europeo e David Thorne, ambasciatore a Roma nonché fra i suoi stretti consiglieri, lo ha convinto a sfruttare la riunione romana per imprimere tale accelerazione. Insomma, Obama vede nell'Italia un partner cruciale per il successo della «Tafta» come nel superamento della crisi in Siria ma teme che la transizione la immobilizzi, trasformandola in elemento di rischio per la ritrovata stabilità dell'Eurozona. È la somma di questi temi a spiegare il perché dell'ipotesi di una tappa italiana nel viaggio che Obama farà in Europa a giugno per il summit del G8 in Gran Bretagna. Ma non è tutto perché la presenza nello Studio Ovale di Brennan, nominato alla guida della Cia, sottolinea l'urgenza con cui Obama vuole risolvere il caso Abu Omar per via dei malumori nell'«intelligence community» innescati dalle sentenze di condanna contro 23 agenti della Cia implicati nel sequestro dell'imam egiziano nel 2003. L'amministrazione Obama non difende le «rendition» di Bush ma, si apprende da fonti diplomatiche, ritiene che la condanna dei 23 americani sia una violazione degli accordi «Sofa» sull'immunità di militari e diplomatici nei Paesi Nato. Dunque, vedrebbe con favore una soluzione rapida, magari attraverso la grazia del Quirinale ai condannati. Al fine di non lasciare tale contenzioso in eredità al nuovo governo italiano.

**Corsera – 16.2.13**

## **Il regno di Amleto** - Michele Ainis

Il miglior regalo per i prossimi parlamentari? Un vaccino antinfluenzale. Guai ad ammalarsi, infatti, ed anzi guai a distrarsi, con i numeri che si profilano al Senato. Dove tutto lascia immaginare un revival del 2006, quando Prodi governava (si fa per dire) sorreggendosi al bastone dei senatori a vita. O del 1994, quando Scognamiglio strappò a Spadolini la presidenza di palazzo Madama per un solo voto (e il governo Berlusconi durò 8 mesi appena). Ma nel 2013 c'è il rischio di scavare una doppia trincea: alla Camera, oltre che al Senato. Perché lì il premio garantisce, è vero, una super-maggioranza a chi vince le elezioni; però non gli assicura affatto il controllo dell'attività legislativa. Non quando l'Aula venga presidiata da una super-minoranza, come quella che sta per imbucarvi Grillo. Non se quest'ultima rifiuta ogni stretta di mano, minacciando viceversa il calcio in bocca più letale: l'ostruzionismo. Nel 1976 la Camera venne sequestrata da una pattuglia di quattro radicali; figurarsi cosa potranno combinare un centinaio di deputati del Movimento Cinque Stelle, senza contare gli uomini di Ingroia, ammesso che raggiungano il quorum. Intendiamoci: l'ostruzionismo non è un crimine. Viene permesso dalle regole, benché le stiri come un elastico fino al punto di rottura. Fu allevato nella culla della democrazia parlamentare: negli Usa fin dal 1841, in Inghilterra dal 1877, per mano della «brigata irlandese», che rivendicava l'autonomia dell'isola. E qui in Italia ha servito non di rado buone cause, come il filibustering praticato nel 1899 contro le misure liberticide del governo Pelloux. Altre cattive, come l'ostruzionismo contro l'adesione al Patto Atlantico (1949) o contro la riforma regionale (1967). Ma le cause per lo più sono opinabili, perché la politica è il regno di Amleto, è un rompicapo dove manca la risposta. Contano allora gli strumenti, le tecniche parlamentari. Curioso: in origine l'ostruzionismo mirava a sveltire le discussioni, accompagnando gli oratori troppo prolissi con un saluto collettivo di sbadigli, scalpicci, clamori. In seguito s'avvalse viceversa di maratone oratorie per bloccare questa o quella decisione, e ancora si cita il record di Marco Boato (18 ore filate nel 1981, guadagnandosi l'epiteto di «vescica di ferro»). Poi i regolamenti parlamentari hanno posto un limite di tempo agli interventi, ma restano praticabili altre strategie: emendamenti a pioggia, continue richieste di verifica del numero legale, raffiche di votazioni per appello nominale. Sicché il nuovo Parlamento ben difficilmente emulerà le imprese del vecchio, che ha saputo battezzare alcune leggi in una settimana (sui referendum nel 2009, il salva-liste nel 2010, la manovra del 2011). Anche perché la bozza Quagliariello-Zanda, che avrebbe accelerato l'iter legis, non è mai uscita dal suo bozzolo. Tanto per cambiare. Ma l'ostruzionismo cambia eccome, se a condurlo è una legione, invece d'un drappello di soldati. Perché a quel punto può sparare l'arma atomica: il ritiro della truppa. Facendo mancare il numero legale, e impedendo perciò ogni deliberazione. Chiunque vinca, farà bene a metterci subito rimedio. Come? Con la politica che s'usa in ogni condominio. Concedendo qualche posto al sole agli avversari, anziché accaparrarsi fino all'ultima presidenza di commissione. Varando finalmente uno statuto dell'opposizione, di cui si parla a vanvera da un decennio almeno. Evitando l'abuso dei voti di fiducia, il muro contro muro. O la legislatura s'aprirà con una tregua, o conteremo i morti sul campo di battaglia.

## **Pensioni, potere d'acquisto in caduta libera**

Potere d'acquisto delle pensioni in caduta libera: in 15 anni è diminuito del 33%. Nello stesso arco temporale il valore di una pensione media è sceso del 5,1%. A rilevarlo è lo Spi-Cgil, che parla di un «crollo vertiginoso» del reddito da pensione rispetto all'andamento dell'economia reale. Mentre tasse e tariffe aumentano sempre più: nel 2013 saranno «alle stelle» e incideranno sui pensionati per 2.064 euro a testa, il 20% in più sul 2012. LO SCENARIO - Se la perdita nel periodo 1996-2011 risulta già pesante, non è in fase di arresto. Anzi, i dati sul potere d'acquisto delle pensioni sono infatti destinati a peggiorare per effetto del blocco della rivalutazione annuale introdotto con la riforma Fornero (su quelle superiori a tre volte il minimo, poco sopra i 1.400 euro lordi), che - torna ad evidenziare il sindacato dei pensionati della Cgil - toglie mediamente 1.135 euro nel biennio 2012-2013 a 6 milioni di pensionati. Così un

pensionato con un assegno di circa 1.200 euro netti ha perso 28 euro al mese nel 2012 e nel 2013 ne perderà 60, mentre chi percepisce una pensione di circa 1.400 euro netti ha perso 37 euro al mese nel 2012 e ne perderà 78 nel 2013. TASSE - Come se non bastasse, continua lo Spi-Cgil, bisogna fare i conti con il peso delle tasse e delle tariffe: nel 2013 «saranno alle stelle e incideranno sui pensionati italiani per una spesa media totale di 2.064 euro pro-capite, ovvero il 20% in più rispetto al 2012». Per le tasse tra addizionale regionale Irpef, addizionale comunale, Imu e Tares se ne andranno infatti mediamente 640 euro, il 12% in più rispetto al 2012. Per quanto riguarda invece le tariffe la spesa media - sempre secondo lo Spi - sarà di 1.424 euro tra telefonia fissa, acqua, luce, gas e riscaldamento. Pesano inoltre, conclude il sindacato, il canone Rai e l'aumento dal 22% al 23% dell'Iva che scatterà il prossimo luglio.

## **Perché i russi hanno sempre una telecamera montata sul cruscotto?**

Elmar Burchia

Mai come stavolta la caduta di una meteora è stata documentata così bene: dozzine di video hanno catturato la spettacolare e impressionante pioggia meteorica sugli Urali. Dieci anni fa, probabilmente, una notizia così non sarebbe nemmeno finita nel taglio basso in terza pagina. Quasi mille feriti e seri danni in diverse città; giusto le persone che vivono negli Urali se ne sarebbero accorte. I video del passaggio e l'attimo in cui si è udito il boato sono stati registrati grazie alle cosiddette «dash cam» sempre accese. Che hanno di fatto scritto la storia recente dell'astronomia. Ma perché ogni nuova auto in Russia viene venduta con un videoregistratore montato sul cruscotto? Per incastrare i poliziotti, i criminali e le compagnie d'assicurazione. METEORA OVUNQUE - Da qualche anno a questa parte, quasi tutti gli automobilisti in Russia hanno scelto di girare con un videoregistratore a bordo. Sempre meglio che nascondere un tubo di metallo o una rivoltella sotto il sedile. È soprattutto grazie a loro che venerdì la meteora caduta negli Urali è diventata la notizia d'apertura di tutti i portali e le tv nel mondo. L'impatto è stato filmato migliaia di volte tanto che possiamo dire che si è trattato del fenomeno astronomico tra i meglio documentati che il mondo abbia mai visto. GUIDA CRIMINALE - Ma perché nei popolosi villaggi degli Urali meridionali ognuno ha una fotocamera, oltretutto subito pronta per documentare un evento naturale inaspettato e che ha attraversato il cielo in appena una manciata di secondi? La risposta: ogni russo che compra una macchina nuova (perlopiù di fabbricazione occidentale), fa montare un videoregistratore sul cruscotto («dash cam»). Dati concreti sul numero dei possessori di questi apparecchi non ce ne sono. Lo strumento filma senza interruzione tutto ciò che accade al posto di guida e sulle strade. La ragione, prima di ogni altra cosa, è legale. Serve a incastrare i tantissimi poliziotti che estorcono pagamenti in contanti per non far scattare fantasiose multe. Vengono pure utilizzati per documentare gli incidenti con le compagnie di assicurazione sempre molto sospettose. Insomma, trasmette all'automobilista un senso di sicurezza, di autodifesa, che le istituzioni statali non possono o non vogliono garantire. Già, perché sulle strade in Russia vige il far west. Qualche numero: lo scorso anno si sono registrati circa 200.000 incidenti, nei quali sono morte 28.000 persone. Tre anni fa, il presidente Medvedev ha bollato lo stile di guida dei suoi concittadini come «criminale, indisciplinato e sconsiderato». TANGENTI - Il codice della strada in Russia ha infatti una regola non scritta: ha ragione chi ha l'auto più grossa. Le infrazioni al codice sono di conseguenza continue. Tuttavia, Medvedev non ha menzionato lo stato disastroso delle carreggiate: buche e voragini dappertutto, mentre la segnaletica stradale e l'illuminazione sono praticamente inesistenti. Il presidente russo si era pure scordato di citare i grandi problemi della polizia stradale del suo Paese. La giornalista Marina Galperina li aveva descritti così: «Sono noti per la brutalità, la corruzione, l'estorsione e perché arrotondano lo stipendio con le tangenti». Nella classifica stilata ogni anno da Transparency International che «misura» il livello di corruzione nei Paesi di tutto il mondo, la Russia è finita al 133° posto dei paesi meno corrotti (su 174 l'Italia è 72esima). MAI PIÙ SENZA - Ciò nondimeno, la situazione va lentamente migliorando, proprio da quando ci sono le «dash cam». I filmati fungono da prove in tribunale e servono per dimostrare l'innocenza degli imputati, ovviamente quando chi ha registrato è coinvolto e ha ragione. Ecco anche spiegato il motivo perché sul Web ci sono centinaia di video che documentano incidenti spettacolari e che arrivano tutti dalla Russia. Alexei Dozorov, presidente dell'organizzazione per i diritti degli automobilisti ha riassunto così il fenomeno «dash cam»: «In Russia puoi salire in auto anche senza pantaloni, ma mai senza una dash cam».